

CAMPOBELLO DI MAZARA FRA STORIA, CULTURA, ARCHEOLOGIA E LUOGHI DA VISITARE



CENNI STORICI

Il nome Campobello deriva dal latino *"campus belli"* che vuol dire "campo di battaglia" per un aspro combattimento che ebbe luogo in questa pianura fra Segestani e Selinuntini. Quando Selinunte si trovava nella sua più rigogliosa attività, verso occidente di Cusa esisteva una colonia costituita da agricoltori e da un buon numero di braccianti e tagliatori di pietra. Questo fu testimoniato dalle innumerevoli tombe scoperte nei dintorni di Campobello. Anzi c'è da aggiungere che detta colonia non doveva essere, seppur piccola, un semplice e rustico agglomerato di case agricole, ma un centro molto evoluto per la vita che vi si svolgeva in quell'epoca.

Dopo la cruenta battaglia tra Selinuntini e Segestani, gli abitanti dei vari casolari sparsi per le campagne non ebbero più la forza di riedificare il distrutto borgo, abbandonarono la coltivazione dei terreni e si dedicarono alla pastorizia. In seguito alla distruzione di Selinunte avvenuta prima dell'occupazione dell'esercito cartaginese comandato da Annibale (409 a. C.) e, successivamente, al susseguirsi di forti scosse di terremoto, tutta la zona rimase quasi abbandonata.

Poi si passò sotto la dominazione bizantina, che apportò grande fioritura in tutti i campi e, successivamente, degli Arabi. Quest'ultimi, in vicinanza del castello, costruirono un vasto fabbricato agricolo che denominarono Birribayda (torre o casa bianca).

Sotto l'Impero romano fu sempre chiamata *"campus belli"*, ma poi, con l'affermarsi della lingua volgare e quindi della lingua italiana, il nome fu cambiato in Campobello e, per evitare omonimia con altri abitati, si aggiunse "di Mazara" per la sua vicinanza a questa città, che era un centro limitrofo.

La storia di Campobello di Mazara come espansione urbanistica ebbe inizio nel 1618, quando Giuseppe Di Napoli, di antichissima e nobilissima famiglia napoletana, chiamato così appunto per via del legame con la sua città natia, ma discendente dai Caracciolo, acquistò il feudo Guardiola della baronia di Birribayda e costruì, in vicinanza del suo castello, i primi insediamenti abitativi a carattere sociale costituiti da due lunghe file di case coloniche che corrispondono alle attuali vie Garibaldi e Badiella e viale Risorgimento, sormontate dal proprio stemma, dipinto a colori su larghi mattoni stagnati numerati progressivamente.

Ufficialmente il paese sorge con la "*Licentia Populandi novam civitatem*" concessa da Filippo IV di Spagna al barone Di Napoli il 10 dicembre 1621. La zona, prima di quella data, era stata certamente abitata; infatti, già attiguo al Castello feudale esisteva un convento di Padri Predicatori (Domenicani) che recitavano l'ufficio divino in una chiesa dedicata alla Madonna delle Grazie, e in essa assicuravano il servizio religioso agli abitanti del luogo.

I PRINCIPALI MONUMENTI

Tra i monumenti da vedere troviamo il Castello feudale (XVII sec.), l'Orologio comunale e la chiesa Madre (1618) dedicata alla Madonna delle Grazie, che custodisce uno dei trentatré crocifissi lignei scolpiti da Frà Umile da Petralia. A questo simulacro è legato il culto più fortemente sentito dai campobellesi, che ogni anno rinnovano l'antica fede con una pittoresca processione. Da visitare il "Museo della vita e del lavoro contadino" e le Cave di Cusa, a pochi chilometri a Sud-Ovest dal paese, da dove si estraeva il materiale per la costruzione dei templi di Selinunte.

La storia di Campobello è scritta anche sul litorale, dove si ergono alcune delle torri che formarono nel XVI secolo il sistema di fortificazione delle coste siciliane, e dove i centri balneari di Torretta Granitola e di Tre Fontane, con il loro limpido e pulito mare, costituiscono l'opzione turistica di un territorio le cui potenzialità sono ancora da scoprire, e dove l'estate trascorre lieta tra il calore dell'accoglienza e gli innumerevoli svaghi.

Il territorio di Campobello ha visto, nel corso dei secoli, la costruzione di numerosi edifici religiosi, molti dei quali ancora oggi conservati in ottimo stato, a eccezione della chiesa di san Michele, crollata durante il terremoto del '68. Vanno senz'altro menzionate la chiesa di san Giovanni Battista, la parrocchia di Maria SS. di Fatima, la chiesa di Maria SS. dell'Eremita, tra le più antiche e sconosciute, e l'ex chiesa dell'Addolorata, adibita a auditorium in seguito all'ultimo restauro.

CHIESA MADRE SANTA MARIA AL PRESEPE



Allineata lungo la cortina muraria della via Garibaldi, rappresenta un elemento di emergenza per il suo volume e la sua facciata.

Dedicata al culto di Maria Selinuntina della Neve, l'attuale chiesa Madre si eleva sul luogo in cui nel 1587 sorgeva la chiesetta primigenia.

Lo stile barocco le conferisce un aspetto grandioso e ricco, pur nel suo stile sobrio; la facciata infatti è adornata di timpani, capitelli e fregi, mentre l'interno vanta opere pregiate come il crocifisso di Fra' Umile di Petralia, ma anche affreschi, stucchi, statue e tele.



La pianta basilicale a tre navate è quella generalmente adottata nelle chiese dell'isola, mentre l'edificio si eleva su un terreno in pendio, per cui il prospetto principale sorge su un alto sagrato che ne enfatizza lo sviluppo in altezza.

Tutta in pietra da taglio rivestita da intonaco, due ordini ne dividono la facciata, segnati da un cornicione marcapiano a lineari modanature; il portale centrale è ad arco e sormontato da uno stemma lapideo riccamente lavorato, mentre i portali laterali di dimensioni minori hanno lesene sormontate da capitelli a cartocci e timpano.

La torre campanaria a destra crea un'asimmetria che ricorda la progettata e mai edificata torre corrispondente a sinistra. Il tetto della navata centrale è a botte, mentre è a crociera quello delle navate laterali. I due ordini della facciata sono segnati da due aggettanti cornicioni tra i quali trovano posto due balaustre in pietra. L'intera facciata è caratterizzata da un'ampia scalinata di accesso.

I pavimenti sono in marmo e in cemento armato.

Il primo parroco fu don Leonardo Prinzevalli e resse l'arcipretura per un decennio. Nel 1705 arriva don Salvatore Ciambra a guidare pastoralemente la comunità per ben tredici anni. Durante la sua permanenza fece ristrutturare la chiesa Madre che fu radicalmente trasformata e cambiò il titolo in "Santa Maria ad Nives".

La nuova chiesa parrocchiale fu ricostruita nel 1715 sulle basi dell'antica chiesa ma risultò molto più ampia della precedente. Strutturalmente rimase a una sola navata ma più allungata e insistente a settentrione con la casa di civile abitazione del defunto sacerdote don Antonio Gavio Junior. La struttura interna della nuova chiesa presentava cinque cappelle; sull'altare maggiore sovrastava il SS. Crocifisso, opera scultorea di frate Umile da Petralia, dono alla città del duca don Giuseppe Di Napoli e Barresi, arrivato nel paese un mercoledì di maggio e trasportato con una solenne processione nella chiesa Madre la domenica successiva, il 23 maggio 1666; le altre quattro cappelle simmetricamente disposte erano dedicate alla Sacra Famiglia (Gesù, Maria, Giuseppe), a santa Maria del lume, a sant'Anna e alla Madonna del Rosario. Nella chiesa erano disposte, inoltre, le statue di san Vito e di san Francesco di Sales.

Dal centro della navata si accedeva alla cripta inferiore dove erano situate tre zone di sepoltura, due delle quali destinate ai fedeli defunti e una terza riservata al clero e ai soci della confraternita del SS. Crocifisso. La chiesa, nell'insieme, anche se non particolarmente rifinita, era accogliente e offriva agli abitanti del paese un ambiente dignitoso e raccolto dove i fedeli potevano riunirsi in preghiera.

L'incremento costante della popolazione fece nascere il bisogno di edificare nel paese una nuova chiesa parrocchiale o, almeno, di ampliare quella già esistente.

Alla costruzione dell'attuale chiesa Madre, risalente al 1825 su progetto e direzione dell'architetto Sacchetti, collaborarono materialmente e finanziariamente gli stessi cittadini, portando in processione nei giorni festivi

le statue di san Vito, di san Giuseppe e dell'Immacolata fino alla cava del Santo Monte, dalla quale tornavano carichi di pietra da utilizzare nella fabbrica della nuova chiesa. I lavori furono portati a termine quando finalmente l'arcipretura era passata nelle mani del can. Francesco Napoli (1839-1848).

La nuova chiesa risultò più che triplicata nella sua estensione conglobando l'attigua area circostante, costituita da un ammasso roccioso, che andava dolcemente declinando sino a lambire il piano maggiore sito tra la chiesa e il Castello ducale. La nuova costruzione si estese a occidente della vetusta chiesa e il pozzo scavato nella roccia venne a ritrovarsi nella navata centrale del nuovo edificio, nella zona sacra, consacrata dalla pietà popolare come sacrario dove furono religiosamente raccolti e conservati in due tombe comuni i resti delle generazioni più antiche. La cripta secolare, alla quale si accedeva con dodici gradini scavati nella roccia e sita nel centro dell'antica chiesa Madre, in parte fu adibita per l'installazione di contrafforti destinati ad assicurare la staticità del nuovo edificio, mentre la parete a oriente rimase come limite e attorno ad essa furono rifinite le cappelle laterali. Un lavoro edilizio che impegnò oltre un decennio le maestranze locali con l'ausilio di tutto il popolo che non risparmiò energie per assicurare alle generazioni future un tempio assai decoroso.

La nuova chiesa parrocchiale, ristrutturata e ampliata con il contributo del popolo, del Comune e con cespiti provenienti da fondazioni, risultò accogliente, di stile neoclassico, a tre navate con transetto e decorazioni. La facciata, sottolineata da piatte lesene di gusto classicheggiante, si apriva nel grande spiazzale, dove oggi sorge la villa comunale. Al visitatore la chiesa, rivestita di nuovo splendore, offriva nove altari, di cui il principale, dedicato a san Vito martire, patrono del paese, dominava il presbiterio. Una statua lignea raffigurante il Santo, opera scultorea del secolo XVIII, rivestita da una preziosa lamina d'argento, troneggiava sull'altare. Due tele di grande valore artistico raffiguranti san Pietro e il sacro cuore di Maria sovrastavano il coro ligneo. I quattro altari per ogni navata conferiscono al tempio decoro e una particolare sontuosità. Dedicati a vari santi, sono riconosciuti come:



1)l'altare del Crocifisso: in questa cappella si conservava anche il SS. Sacramento per la pubblica adorazione. Divenne la cappella più sontuosamente adornata e, nel corso del tempo, fu anche arricchita da tre tele, opere pittoriche di Domenico Provenzano di Palma di Montechiaro (1902), raffiguranti Gesù nell'orto degli ulivi, Gesù flagellato alla colonna e il trionfo della fede.

2)l'altare dell'Immacolata: è posto in simmetria con l'altare del Crocifisso; la statua lignea è opera scultorea attribuita alla scuola del Bagnasco. Attorno a questo altare si sviluppò il culto mariano con la recita quotidiana della corona del rosario patrocinato dall'associazione delle Figlie di Maria.

3) l'altare di san Francesco di Sales: quest'altare aveva le pareti ornate da due tele raffiguranti santa Caterina da Siena e la Madonna del Carmelo.

4) l'altare della Madonna Addolorata: nella cappella era situata una statua in cartapesta modellata in modo assai artistico. Sotto l'altare era posta un'urna con il simulacro di Gesù Crocifisso, opera artistica del palermitano Calabrò.



La cura dell'altare e della relativa cappella fu affidata alla confraternita dei "Sette dolori della SS. Vergine", che era sorta sul finire del settecento.

5) l'altare di san Giuseppe: la cappella custodiva un'antica statua in legno raffigurante il Santo. Ornavano la cappella due tele: lo sposalizio e la morte di san Giuseppe. Il culto verso questo grande patriarca è rimasto sempre vivo nelle famiglie, che ancora oggi venerano il Santo come protettore della famiglia e del lavoro. In suo onore ogni anno vengono allestiti nelle famiglie "gli altari di san Giuseppe", manifestazione religiosa che unisce le istanze della fede e del folklore e richiama attorno a sé momenti aggregativi e di convivialità agro-alimentare.

6) l'altare della Madonna del Rosario: era oggetto di un culto particolare introdotto dai Domenicani, una volta rettori dell'antica chiesa a cui era annesso il convento dedicato a Maria SS. delle Grazie

7) l'altare della Madonna della neve: era la cappella della Madonna, a cui era intitolata la parrocchia stessa. Sull'altare era situata una tela, opera del pittore palermitano Luigi Lo Jacono (anno 1843).

L'ottava cappella custodisce la tela delle anime sante del Purgatorio. La chiesa Madre ancora oggi conserva le stesse caratteristiche strutturali anche se la disposizione degli altari è alquanto diversa. Don Vito Lombardo, amministratore parrocchiale per oltre un ventennio, poté consegnare al nuovo arciprete don Francesco Napoli di Mazara, nominato dal Vescovo nel 1839, un tempio sontuoso nel suo insieme, vanto di tutta la cittadinanza.

VILLA COMUNALE E MONUMENTO AL MILITE IGNOTO



Posta nella via Garibaldi, adiacente al Municipio, è la villa comunale con larghi viali asfaltati, sedili numerosi alberi a fiori. Al centro della villa si erge il Monumento al Milite Ignoto, realizzato nel 1925 dallo scultore castelvetranese C. Monteleone e dedicato ai Caduti della Prima guerra Mondiale.

L'opera, che è stata realizzata dall'Amministrazione comunale del tempo anche grazie ai contributi dei campobellesi emigrati in America, è stata completata il 24 maggio del 1929 ed è costituita da una pedana lapidea in marmo a pianta rettangolare con la parte centrale rialzata al cui centro sono incisi i nomi degli "eroici caduti campobellesi" dal 1915 al 1918.

Al centro del monumento è collocata una scultura bronzea rappresentante il milite ignoto, mentre sulla facciata sinistra del monumento lapideo sono stati successivamente incisi, il 27 gennaio del 2007, anche i nomi dei combattenti campobellesi caduti nella Seconda Guerra Mondiale (1940-1945).

PARROCCHIA DI SAN GIOVANNI BATTISTA

La chiesa, situata nel centro storico del paese, è oggi una delle tre parrocchie del centro urbano. Si deve alla tenacia del sacerdote don Gaspare Chiana la realizzazione nel 1862 del progetto che vide il popolo campobellese coinvolto dalla comune fede e determinato a portare a termine quest'opera architettonica in onore del precursore del Cristo. Alla sua morte, avvenuta nel 1867, la chiesa era ancora rustica e pavimentata con mattoni di argilla cotta.

La nuova rettoria fu affidata nel 1867 a don Francesco Sferlazzo, che portò a termine la costruzione della torre campanaria, costruita con pietra dei cantieri del Santo Monte e della piana di Messina. L'opera si concluse nel 1875 con la partecipazione delle maestranze locali e del popolo.



Allo Sferlazzo nel 1894 successe come rettore della chiesa don Paolo Crimiti di Erice e, dopo quattro anni, il sacerdote Giovanni Marchello. Il nuovo rettore si adoperò a completare l'opera architettonica e decorativa e a riaprire al culto la chiesa. Come primo obiettivo si adoperò per dare alla chiesa una campana bella e armoniosa. Chiamò dalla città di Burgio artisti capaci di lavorare il bronzo fuso e, nel 1899, dotò la chiesa di una campana nuova, dal peso di cinque quintali, che benedisse con il nome di Giovanna Maria.

Il primo gennaio del 1900 la chiesa, ammattonata di marmo bianco e bardiglio, venne riaperta al pubblico all'insegna di una gioiosa partecipazione del popolo campobellese. L'inaugurazione della chiesa coincise con l'indizione dell'anno giubilare del 1900. A Roma, papa Leone XIII apriva con il martello d'oro la porta santa. Il 22° anno giubilare della storia del cristianesimo lasciava in dono al popolo di Campobello la chiesa di san Giovanni Battista superbamente decorata con i sacrifici e il contributo del cappellano e della cittadinanza. Il Marchello resse ufficialmente la chiesa sino al 1907. Nel 1948 venne elevata a parrocchia.

La chiesa di gusto neoclassico, internamente presenta una navata unica con coro all'ingresso e abside semicircolare. Le pareti scandite da paraste alternate a piccole cappellette sono riccamente decorate con stucchi e affreschi. La pavimentazione è in marmo bicromo e la copertura con volte a botte riccamente decorata con stucchi e affreschi. Esternamente la facciata di semplice fattura presenta una forma a capanna con alto portale in pietra a vista e un campanile laterale in pietra intagliata di notevole pregio.



PARROCCHIA DI MARIA SANTISSIMA DI FATIMA

Con atto pubblico del 17 dicembre 1953 presso il Notaio Matteo La Francesca, la sig. Paola Nizzola ved. Scuderi donò alla chiesa Madre il terreno su cui sorgeva una piccola chiesa detta del "Calvario" per realizzare un oratorio, per l'assistenza religiosa e morale delle famiglie del quartiere lontano dal centro storico.

Con il concorso della cittadinanza sorse dapprima un grande salone per assicurare i servizi religiosi, mentre il vescovo Giuseppe Mancuso con bolla vescovile del 21.11.1967 erigeva la nuova parrocchia "Maria SS. Di Fatima", civilmente riconosciuta con decreto del Presidente della Repubblica il 12.7.1971.

"Il continuo sviluppo della popolazione di Campobello di Mazara costretta dalla necessità a costruire le case in periferia e a stabilire il domicilio in località assai lontane dalle due esistenti chiese parrocchiali, spinge le nostre premure e la nostra pastorale sollecitudine a fondare una nuova parrocchia nella zona denominata Calvario" - scrive il Vescovo sempre nella bolla di erezione.

La chiesa di fattura moderna, realizzata in calcestruzzo di cemento armato, presenta una pianta irregolare e una copertura piana con costoloni. L'abside, anch'essa di forma irregolare, presenta una piccola volta illuminata. Internamente la chiesa è completamente intonacata e tinteggiata di colore bianco ed è priva di decorazione. La pavimentazione è in mattoni di cemento che nel corridoio centrale lasciano il posto a piccole lastre di marmo. Il portone di accesso e le strette finestre di luce sono in alluminio anodizzato. Esternamente la facciata in calcestruzzo di cemento a faccia vista si presenta in cattivo stato di conservazione.



CHIESA DELLA SS. ADDOLORATA

L'idea di innalzare una chiesa alla santa Madre di Dio era maturata, sul finire del 1700, in seno alla confraternita di Maria SS. Addolorata, che aveva sede all'interno della chiesa Madre.

La Curia del Vescovo il 7 Gennaio 1811 diede l'approvazione rendendo esecutivo il progetto da parte di Don Vito Lombardo e Pietro Gentile. La partecipazione del popolo fu entusiasmante. Contadini e operai si prodigarono con offerte, mettendosi a disposizione con giornate di lavoro e ogni altro mezzo per assicurare al paese una chiesa nuova, accogliente e capace di sostituire la chiesa Madre. La chiesa a pianta esagonale fu arricchita di tre altari: l'altare maggiore dedicato a Maria Addolorata e gli altri due dedicati rispettivamente alle anime del purgatorio e a san Liborio vescovo.

Sulla torre campanaria furono sistemate due campane di bronzo, una alta 75 cm, dal diametro di 79 cm e dal peso di 300 kg, l'altra, più piccola, alta 38 cm e di diametro di 32 cm . Entrambe le campane davano un suono particolarmente pieno, dolce e squillante. La più grande era stata fusa nel 1768 e dovette appartenere a una chiesa o a un convento francescano, come si può ricavare da una iscrizione all'interno della stessa: "*Signasti, Domine, servum tuum Franciscum signis Redempt. Nostrae 1768*" .

Nella zona adiacente alla chiesa era sorto nel frattempo l'orfanotrofio "Maria S.S. Addolorata" per l'assistenza e la formazione civile e religiosa delle fanciulle orfane o provenienti da famiglie meno abbienti. La nascita del Collegio di Maria a Campobello si deve alla generosità del sacerdote don Giovanni Manzo. L'istituto avrebbe dovuto accogliere le ragazze dai 7 a 12 anni e lo stesso sacerdote stilò il regolamento interno che ne avrebbe dovuto regolare la vita interna. Tuttavia, non fu il momento adatto per quest'impresa, infatti i moti rivoluzionari del 1948 fecero provvisoriamente accantonare l'idea della ristrutturazione delle diocesi della Sicilia , fino a quando i re Borboni non

ripristinarono l'ordine e le norme che regolavano il rapporto tra Stato e Chiesa. Così in data 12 marzo 1853 nacque il Collegio di Maria che ebbe purtroppo solo pochi anni di vita, essendo stato infatti soppresso nel 1866.



Nel 1880 venne ceduto dal demanio al Comune, che lo destinò alle scuole elementari, mentre la chiesa fu affidata a un cappellano per l'esercizio di un culto. I movimenti sismici, che interessarono la valle del Belice nel 1968, resero inagibile l'ex collegio, che venne demolito e il suo suolo adibito a villino comunale; la chiesa, chiusa al culto, fu acquisita dal Comune come bene di particolare interesse storico.

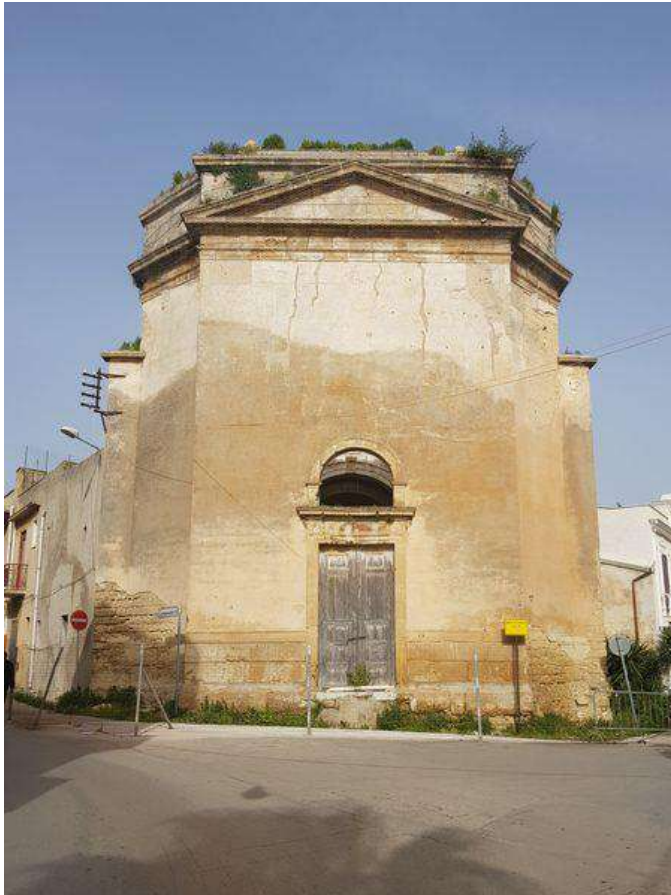
CHIESA DI SAN MICHELE ARCANGELO

La chiesa fu costruita nel 1600 in onore di san Michele Arcangelo, il cui nome ricordava al popolo la vittoria del bene sul male, il trionfo della giustizia e della misericordia. Il popolo, in ansia per le gravi epidemie e carestie che spesso affliggevano gli abitanti, volle erigere la nuova chiesa in onore dell'Angelo vittorioso sul male implorando la difesa dai nemici spirituali e una protezione spirituale per tutti gli abitanti. Non ebbe però grande fortuna, infatti la confraternita di san Michele si era già sciolta da alcuni anni e la chiesa non resistette all'incuria del tempo tanto che nel 1837 le sue fondazioni cedettero.

Per la ricostruzione, sciolta la confraternita, venne a mancare l'incentivo, ma il popolo non cessò di esercitare pressioni continue sul clero. Nel 1846 il consiglio provinciale degli ospizi, alla cui sorveglianza era soggetta la chiesa, fece sostituire il primo progetto con un altro redatto dall'architetto provinciale Romei. Il progetto prevedeva una chiesa a pianta ottagonale, molto simile alla chiesa dell'Addolorata.

Anche questa volta, il popolo campobellese non si lasciò vincere in generosità, rispose con entusiasmo e si sobbarcò grandi sacrifici, lieto di ridare al paese una nuova chiesa. Nell'arco di un decennio la chiesa fu ultimata e arricchita da una magnifica cupola. Internamente era abbellita da tre altari, il primo dei quali dedicato a san Michele, al cui culto l'edificio era intitolato, gli altri due a sant'Antonio di Padova e all'Immacolata Vergine, madre di Dio.

Nel 1861 l'arciprete del tempo don Guccione consegnò la chiesa alla cittadinanza. Nel 1929 la chiesa fu chiusa per ordine prefettizio per infiltrazione di acque piovane e riaperta al culto nel 1934 tra le esultanze del popolo. Fu chiusa definitivamente nel 1944, con la morte di Don Rizzo.



Il terremoto che nel 1968 interessò la valle del Belice non ne scalfì la struttura portante, anche se arrecò danni considerevoli. Rimasta per sempre chiusa al culto, fu ceduta al comune per 20 milioni di lire per essere restaurata come bene di particolare interesse storico.

CHIESA DI MARIA SANTISSIMA DELL'EREMITA

Nelle vicinanze del castello di Birribayda, nei pressi di un fossato, sorgeva una piccola cappella votiva con un affresco raffigurante la Vergine, il Battista e il Cristo folgorante in alto. Ai piedi della cappella si apriva un antro, coperto di arbusti selvatici, capace di accogliere un uomo.

Il fossato e la grotta erano detti "la zotta del romito"; dell'uno e dell'altra oggi non rimangono resti, essendo andati distrutti agli inizi del XIX secolo da un temporale. La stessa zona, successivamente, fu trasformata in villa.

In questa grotta viveva un asceta che si alimentava con le elemosine dei rari passanti; gli abitanti lo chiamavano l' *EREMITA* e a lui si rivolgevano con fede chiedendo lumi e implorando preghiere. L'ultimo eremita della zona fu frate Francesco Giuseppe, dell'Ordine degli Agostiniani eremiti di Palermo.

Gli eremiti di sant'Agostino si erano diffusi in Sicilia e abitarono la zona occidentale dell'isola nel 1600. Preferivano la vita eremitica sfuggendo alla vita comunitaria e vivendo in estrema povertà. La grotta di Birribayda e la cappella vicina erano i luoghi prescelti per la vita eremitica.



Questa chiesa ha una grande importanza storica perché nel 1805 Giuseppe Bonaparte, per mantenere le corrispondenze segrete con i baroni dell'isola, sbarcò sulla spiaggia di Granitola e insieme ai suoi servitori fu fermato da una ronda della Guardia Civile di allora, che, non conoscendo la lingua, lo mise a disposizione delle autorità, ospitandolo per due giorni e due notti nella chiesetta. Quando da Mazara arrivò l'ordine di lasciarlo libero, sorsero i sospetti che si trattasse o di un personaggio reale travestito o di un principe. Il misterioso personaggio, durante il suo soggiorno obbligato, rifiutò ogni bevanda che gli venne offerta e accettò solamente uova. Le guardie incaricate di sorvegliarlo si accorsero, guardando dal buco della serratura, che veniva coperto ogni sera dai suoi servitori con una stupenda coltre ricamata in oro.

Su questa antica cappella, distrutta dall'incuria del tempo, nel 1775 ne sorse una nuova. Di dimensioni modeste, la cappella fu ampliata nel 1832 per voto del proprietario del suolo, il farmacista Scuderi, che l'aprì al culto per diffondere la devozione alla Madonna del romito tra le nuove generazioni. Nel 1904 Enrico Scuderi così fece costruire l'attuale chiesa, più vasta, accogliente e a imitazione dello stile gotico, lasciando intatta l'antica cappella. I lavori si protrassero per alcuni anni e solo nel 1926 la chiesa fu

benedetta dal cianfro Salvatore Vento.



IL CASTELLO FEUDALE

Tra gli edifici più antichi di Campobello vi è il palazzo ducale, di origine medievale, trasformato in residenza signorile nel secolo XVII.



Dimora del Duca di Campobello, si trova di fronte alla chiesa Madre e a ridosso della villa comunale. Il suo aspetto architettonico non ha nulla degli antichi castelli medievali (torri, feritoie, ponte levatoio, merli) ma conserva la forma di un tozzo palazzo signorile, dimora saltuaria del feudatario, con tracce molto evidenti

dell'antica architettura.

“Del vecchio castello- scrive Maria Pia Demma - rimangono tracce evidenti solo nella struttura: un vecchio arco ribassato del portale di accesso prospiciente la villa comunale, le grandi pareti portanti dallo spessore di circa due metri, i sotterranei che furono adibiti a carceri sino alla metà del secolo XIX. Si dice che un sotterraneo metteva in comunicazione il castello con la casa di Birribayda, ma nessuno mai ha scoperto lo sbocco”.

Uno stemma, inoltre, della famiglia dei Di Napoli, duchi di Campobello, scolpito in pietra, domina ancora oggi il balcone principale, che insiste nella via Garibaldi. Il castello aveva il suo ingresso principale nella piazza Galliano, dove, in seguito, sorse la villa comunale. Come dimora ducale sarà servita ai Di Napoli più come punto di riferimento, luogo di relax o di villeggiatura che come soggiorno abituale. A conferma di ciò, nell'archivio storico diocesano sono conservati molti documenti e lettere dei vari duchi datati sempre, almeno a partire dall'anno 1638, dalla sede di Palermo, dove la famiglia dei baroni Di Napoli svolgeva attività politica. Oggi il castello feudale è adibito a civile abitazione da famiglie del luogo.

PALAZZO ACCARDI



Il Palazzo Accardi, originariamente residenza della famiglia Accardi e ora di proprietà del comune, si trova in piazza Garibaldi e ha ospitato, nel 1862, il generale Giuseppe Garibaldi in seguito al suo sbarco in Sicilia. In quell'occasione, Garibaldi si affacciò dal balcone principale dell'edificio e parlò al popolo campobellese che si era raccolto nella piazza sottostante.

Il recente restauro ha mantenuto lo stile architettonico dell'edificio del XIX secolo, conservandone la corte di ingresso porticata, i tipici archi in tufo, le volte in muratura e i pavimenti in argilla.

Nel libro "Campobello di Mazara" di Francesco Nicotra si legge: " Il 22 luglio 1862 il generale Garibaldi traversò Campobello, ricevuto fuori l'abitato dai signori Lorenzo Ditta Accardi, Scuderi, notaro Giorgi e numeroso popolo. Garibaldi, rimpetto la matrice, ove aspettava schierata la guardia nazionale, avvicinò per il primo il milite Barbera Francesco fu Giacomo, inteso giuda, contadino, e chiamandolo fratello lo baciò per il popolo tutto.



Egli fra le entusiastiche ovazioni del popolo, che ne tirò a mano la carrozza, sostò nel palazzo della signora Stallone Antonia vedova Accardi notaro Andrea. Ivi parlò dal balcone di centro, facendo le meraviglie come in un paese piccolo poteva radunarsi tanta gente buona, entusiasta e patriottica.

Per un telegramma urgentissimo pervenutogli da Palermo, Garibaldi non accettò che un bicchiere d'acqua, e partì subito per la via di Castelvetro. Il bicchiere col quale l'immortale duce bevve l'acqua, conservato come un trofeo dallo emerito cittadino dottor Antonino Accardi, è oggi tenuto con gelosa cura, sotto campana di cristallo, dal nipote Accardi Lazio Andrea.

La via transitata dall'eroe e la piazza ove sostò, col nuovo censimento vennero legittimamente denominate via Garibaldi e piazza Garibaldi".

BIRIBAYDA

All'ingresso di Campobello di Mazara esiste un rudere del XVII secolo che, nel suo nucleo centrale, conserva alcuni elementi architettonici. È la prima costruzione sorta nel territorio di Campobello. Il sito è ancora oggi noto come "Birribayda" che, in arabo, significa "pozzo bianco", proprio perché all'interno del cortile del rudere si apre, stando a quanto raccontano a Campobello, un pozzo bianco che conduce in una sorta di stanza dello scirocco.

Si presume, inoltre, che un sotterraneo mettesse in comunicazione la residenza araba con l'antico castello, ma non si conosce dove sboccasse. Il rudere, fino a qualche tempo fa in abbandono, è attualmente

inaccessibile.



Birribayda-antica casa di Campobello



. Birribayda: Portale d'ingresso

Questo caseggiato sorse là dove prima esistette una torre antichissima, forse selinuntina o di epoca anteriore, ma al tempo degli arabi già diruta. Un primo borgo, antecedente a Campobello, dovette esistere nella zona, come ne fanno testimonianza le tombe neolitiche rinvenute nelle adiacenze al colle Cozzo (oggi santo Monte). Cacciati gli arabi dal normanno Ruggero, Birribayda divenne il centro di una rinomata baronia, ricca per la fertilità dei suoi terreni e per la grande estensione dei suoi feudi. Non abbiamo fonti attendibili per ricostruire tutta la storia della baronia ma è certo che nella prima metà del XVII secolo in uno di questi feudi è sorto il comune di Campobello.



Particolare della casa di Birribayda



Alcune case di Birribayda

CENNI STORICI SULLA BARONIA DI BIRRIBAYDA

Re Ruggero concesse l'investitura della baronia a Curzio Fimetta. Passata la Sicilia sotto il dominio angioino, il Fimetta vide confiscato il suo feudo in seguito a condanna per fellonia e la baronia fu assegnata a Pons di Blanquefort. In questo contesto si inserisce la fuga di Ruggero Fimetta, che abbandonò il suo feudo.

Cacciati i francesi con la guerra del Vespro e passata la Sicilia sotto il dominio della casa di Aragona, la baronia di Birribayda fu conferita a Tommaso Corvino che la tenne alcuni anni sino a quando, condannato per fellonia, gli fu sottratta e conferita allo spagnolo Graziano de Xuar. Successivamente per eredità la baronia fu trasferita al figlio Garsia e da questi alla figlia Giovanna. Il re Federico III, morta Giovanna senza eredi, nel 1350 investì della baronia Perronio de Juvenio. Da Perronio passò per legittima successione al figlio Bartolomeo, che la vendette nel 1399 a Ferrerio Ferreri. Con testamento notarile lasciò erede il nipote Antonio di Plaia. Ad Antonio, morto senza figli, successe la nipote Serena e a questa poi la figlia

Margherita. Da Margherita la baronia passò al figlio Melchiorre che ebbe come erede la figlia Giovanna, sposata in seconde nozze con Bernardino Termini. Così la baronia di Birribayda passa in potere dei Termini e vi rimane per tutto l'arco del XVI secolo.

I Termini tennero la baronia sino al 1628 quando il titolo passò alla famiglia di Aragona Tagliavia e Pignatelli ma in quell'anno già era sorto il comune di Campobello come città autonoma.

SANTO MONTE

Lo studio archeologico a Campobello non si esaurisce con le Cave di Cusa, in quanto il paese si trova al centro di una lunga e larga fascia che presenta, in diversi luoghi, tracce e ruderi delle antiche civiltà. Difatti da alcuni scavi effettuati in contrada Celso per la piantagione delle viti, furono rinvenute numerose vestigia di tombe e di costruzioni, di cui ora non resta nulla.

Alcuni anni fa, in una grotta, sita alla base del Santo Monte, furono scoperte delle conchiglie fossili. Tale scoperta ha un grande valore scientifico, perché è una testimonianza delle modificazioni naturali del nostro territorio. Difatti, si pensa che due milioni di anni fa le acque marine bagnassero il territorio su cui ora sorge il paese di Campobello di Mazara. Il fatto stupisce ancora di più se si considera che ora la spiaggia dista dalla grotta circa otto chilometri.



La cappella sul Santo Monte

“ Chi sa quanti in passato avevano visto quella grotta che tanto interesse ha suscitato allo studioso! E' una cavità sotterranea dalla forma all'imbocco ellissoidale, favorita da uno scoscendimento per essere visitata all'interno. Appare naturale che la conformazione della grotta sia una conseguenza della emersione della terra, bagnata un tempo dalle acque del Mediterraneo. A poche centinaia di metri sorge in corrispondenza della grotta una breve altura, denominata "Santo Monte". E' visibile tutt'oggi qualche arcata di quello che poté essere un ampio ed indipendente tempio cristiano .I massi, che si possono scorgere ad occhio nudo, gelosamente custoditi dalla terra arsa che li serra , aspettano le mani dell'uomo di buona volontà per ricavarne dei fondamentali dati ai fini storico-sociali.” (tratto dalla pubblicazione “ Incontro con gli scrittori” - Ed. Gastaldi-Milano).

Oggi non rimangono che poche tracce di quello che fu chiamato il *Castellaccio*, antica costruzione sul monte Cozzo , oggi Santo Monte. Difatti in un piccolo fosso si notano ancora le riquadrature con detriti

di quelle che furono le fondazioni del castello, che servì come fortezza e come posto di osservazione per captare i segnali, fatti con grandi fuochi, dalla torre di Tre Fontane, per avvertire la popolazione dell'arrivo dei Turchi.

Anticamente esisteva una linea di segnalazioni che collegava Tre Fontane con Torretta Granitola, quindi con un'altra torre intermedia detta "casotto della guardia" e con il Santo Monte, in modo che la popolazione, subito avvisata, si preparasse alla difesa ed eventualmente all'attacco.

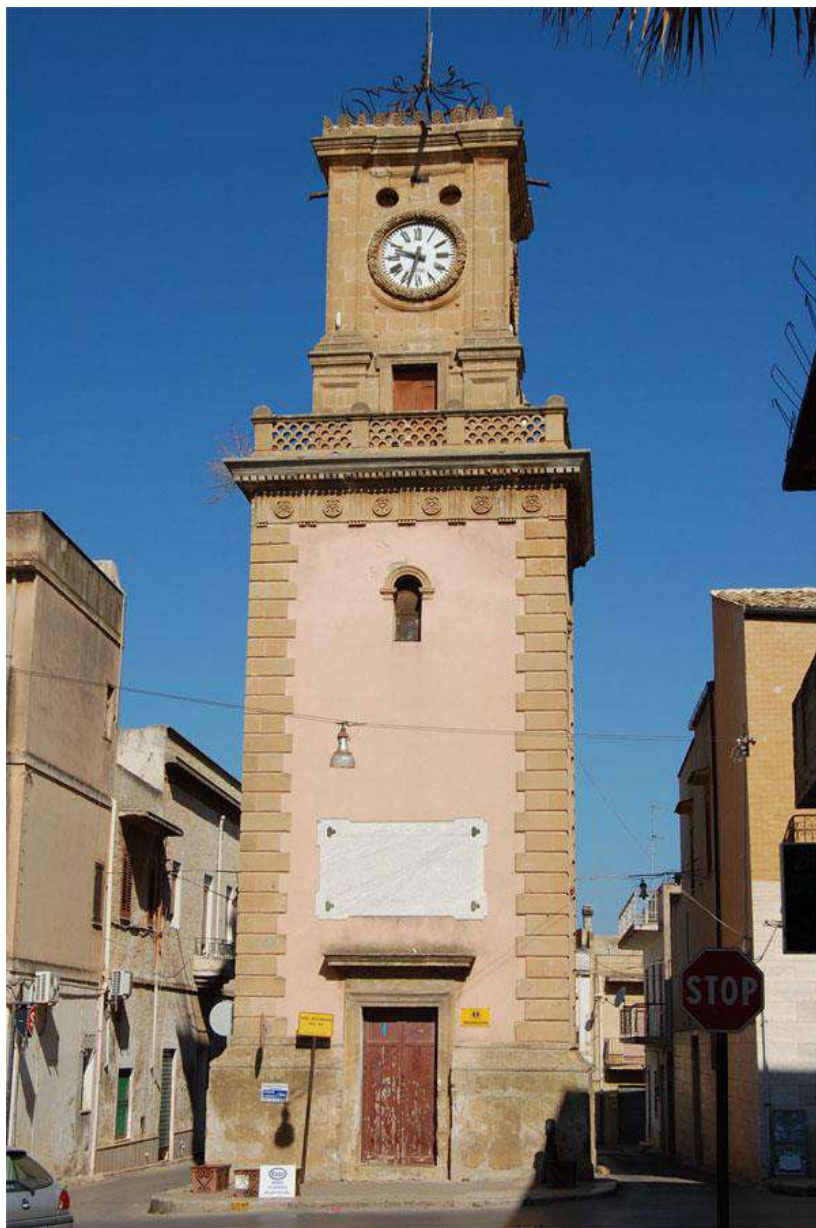
Al centro della sommità del Santo Monte fu costruita una cappella, che oggi non esiste più. Tutti i venerdì del mese di marzo di ogni anno, al suono del tradizionale tamburo, la maggior parte dei credenti vi si recava in pellegrinaggio per recitare preghiere davanti ad un affresco del Calvario.

ROCCA DEL GALLO



Il rilievo ha avuto sin dall'antichità un posto di primaria importanza nella storia di Campobello, sia per l'unicità delle sue bellezze naturali, sia perché considerato un notevole punto di osservazione del territorio circostante. Fu pure chiamato "Rocca del Gallo" per i giochi, compreso quello del tiro al gallo con pietre, pistole o rivoltelle dietro il pagamento di una tassa minima, che vi si svolgevano nella prima quindicina di agosto. Probabilmente facevano riferimento ai Vespri Siciliani e alla continuazione dell'odio verso i Galli (Francesi) che aveva portato alla guerra del Vespro e alla vittoria dei siciliani ed aragonesi contro gli angioini. Questa zona, sita a settentrione del centro abitato, nei pressi della zona chiamata dagli arabi Birribayda, raggiungibile oggi dalla via Rocca del Gallo (ultima traversa della via Roma), è stata modernizzata e, dove una volta crescevano solo erbacce vi si ammira un'area attrezzata, che fa del luogo un magnifico punto destinato a verde pubblico e ad orto botanico con un palco per le manifestazioni folkloristiche di particolare rilievo.

TORRE DELL'OROLOGIO



Il monumento più famoso di Campobello, nonché simbolo di questa cittadina, è la maestosa Torre dell'Orologio, che si staglia mirabile nel centro storico dell'abitato.

Una costruzione a base quadrata, che con il suo orologio ha sempre regolato la vita del paese scandendo le ore e i quarti ed indicando, con il suo suono melodioso a mezzogiorno o a mezzanotte, il trascorrere delle giornate lavorative o l'avvicinarsi di una festa, preludio di un meritato riposo. Eretta a spese della civica amministrazione nel 1859, venne inaugurata il 6 marzo del 1877 e costituisce un vero monumento civico, un simbolo per questa cittadina.

La torre, alta venti metri ed a base quadrata, è arricchita dall'orologio comunale visibile da ogni parte del paese. Ha quattro quadranti illuminabili a giorno uno per ciascun lato, ed è dotata di due campane bronzee alle quali si accede per una scala a chiocciola, oggi in cemento armato. Il macchinario dell'orologio,

costruito dai fratelli Solari di Pesariis (Udine), “il paese degli orologi”, funzionava in origine con una carica eseguita a mezzo di una leva, collegata a quattro grossi rulli che avvolgevano una corda di canapa, alla cui estremità erano legati quattro pesanti blocchi di marmo. La carica durava 24 ore e metteva in funzione le lancette e i quattro martelli che suonavano le ore, i quarti, il mezzogiorno e la mezzanotte.

Quasi un secolo dopo, l'antico macchinario è stato sostituito con uno più moderno, di tipo elettronico. Le campane sono ancora oggi le stesse che furono inserite durante la costruzione della Torre; la campana che suona le ore era stata presa dal Palazzo Reale di Palermo, mentre quella che suona i quarti era stata fusa a Campobello, nel 1874, da artisti di Burgio. Ancora oggi, in seguito a recenti lavori, è possibile sentire il rintocco delle campane della Torre dell'Orologio scandire i quarti e le ore.

Esternamente presenta motivi floreali ed eclettici, sull'onda dello stile introdotto da Ernesto Basile e particolarmente diffuso in Italia in quel periodo. Infatti i rosoni a foglie e fiori dell'orologio, la balaustra lapidea a trafori, le monofore ad archi e peducci, il fregio a triglifi e le metope a fiori sono tutti elementi che richiamano il rinascimento classico e l'architettura siculo-normanna.

Nel prospetto sud, ad un'altezza poco superiore dalla trabeazione del portale, vi è una lastra di marmo. La lastra commemorativa è in onore dei caduti di una guerra, e recita così: «*GLORIA AI NOSTRI CADUTI PER LA QUARTA GUERRA DI REDENZIONE CHE VIVRANNO SEMPRE ATTRAVERSO I SECOLI*», donata dal podestà Giulio Giambartolomei (Commissario Prefettizio dall'1-4-1923 al 14-4-1927; lo stesso, podestà, dal 15-4 al 14-10-1927) il 24-5-1927.

Subito dopo lo scoppio della “rivolta dei fasci siciliani” nei comuni vicini di Castelvetro e Partanna il 31 dicembre 1893 la popolazione, di cui una parte armata, spostò il cardine della rivolta a Campobello saccheggiando ed incendiando l'ufficio esattoriale; furono tagliati i fili del telegrafo e fu devastato il Palazzo Comunale. La rivolta, che si protrasse per parecchi giorni, fu sedata grazie all'azione energica e persuasiva dell'arciprete don Andrea Fasulo, che riuscì a calmare gli animi inducendo i rivoltosi a desistere riportando tutti verso la legalità.

Dopo il terremoto del 1968 è stata consolidata la parte superiore della torre, in particolare la terrazza, da dove il visitatore poteva scorgere una suggestiva vista panoramica che andava dal centro abitato alle fertili campagne coltivate ad uliveti e vigneti, che si estendono sino alla costa; inoltre si poteva scorgere la zona che va da Tre Fontane sino a Torretta, le due frazioni balneari del comune di Campobello di Mazara.

«Il 28-4-1975 si è sostituito il macchinario originario con un altro, che funziona elettronicamente, con una carica di riserva di 12 ore, in caso in cui venisse a mancare l'energia elettrica» La ditta fornitrice dell'impianto è la Trebino di Uscio (Genova).

Nello stesso anno l'Amministrazione Comunale ha provveduto all'esecuzione dei lavori di ripristino nella parte interna della torre, con la realizzazione di una nuova scala in cemento armato.

Se ogni città custodisce gelosamente i cimeli di grande valore storico e va fiera per quello che ne costituisce il patrimonio culturale ed ambientale, certamente Campobello non può essere seconda a nessuna per la presenza nel suo territorio di un complesso archeologico nel suo genere unico al mondo: le Cave di Cusa. Esso è certamente prezioso, insieme al museo etnografico che si trova all'interno del Baglio Florio, per i cultori dell'arte, dell'archeologia, dell'antropologia, e fonte primaria per la conoscenza di un aspetto non secondario della vita dei nostri progenitori.

LE LOCALITÀ BALNEARI DI TRE FONTANE E TORRETTA GRANITOLA



La borgata marinara di Torretta Granitola, che fu proprietà del principe Diego Aragona Cortez, si estende su una ridente scogliera a sud-ovest di Campobello di Mazara, da cui dista 12 Km circa.

Alla distanza di circa un chilometro dal centro abitato, su un capo roccioso chiamato Capo Granitola, si erge il faro.

La località prende il nome dalle sue due torri che avevano la funzione di segnalare la presenza di navi sospette mediante segnali di fuoco e di fumi: Torretta-Granitola. La prima torre, detta anche "Torretta di Mazara" venne costruita con pietre tufacee informi e risulta a forma cilindrica, supportata da un basamento a forma di cono. E' pavimentata in cotto, mentre una scala esterna in muratura immette al piano. La seconda, vicinissima al mare, è detta "Sorella", dal nome del promontorio "Saurello" oggi detto Granitola, e tramandata con il nome di "antico faro". E' una costruzione snella, a forma di tronco di cono con la volta a botte anulare.

La tonnara di Torretta-Granitola è stata una delle più floride e importanti del Mediterraneo. Il tonno che veniva pescato era il più grosso perché giungeva alla fine del suo migrare.

Il golfo di "Puzziteddu" è situato tra Capo Granitola (Faro) e una pittoresca scogliera a mare "Puzziteddu" (Tre Fontane), subito dopo la spiaggia del Villaggio Turistico Kartibubbo. Il punto è sabbioso e si estende per circa 100 metri. Ciò rende molto agevole l'ingresso in acqua da parte dei surfisti e windsurfisti. Sia a destra che a sinistra la spiaggia ed il fondale diventano rocciosi per poche decine di metri, ed è proprio lì che ci sono le onde migliori.



La località di Tre Fontane prende il nome da alcune venature d'acqua che sgorgano naturalmente e defluiscono in mare. La frazione è conosciuta principalmente per la sua torre di avvistamento, costruita nel 1585 in pietra tufacea grezza, con spigoli squadrati, priva di intonaco. La torre faceva parte del sistema difensivo della costa siciliana, elaborato da Camillo Camilliani. In caso di pericolo i torrari avrebbero dovuto suonare la brogna (un tipo di conchiglia) per avvisare le altre torri e gli abitanti dell'entroterra dell'avvicinarsi di un pericolo, di solito rappresentato dai pirati.

Tre Fontane si estende per più di 6 chilometri fino a congiungersi, sul versante orientale, con la spiaggia della vicina Triscina, e sul versante occidentale, con il lido dell'altra frazione balneare campobellese, Torretta Granitola.

Il turista che arriva a Tre Fontane viene subito accolto da una splendida piazza dominata da alte palme, a partire dalla quale si snodano i due rami del lungomare, il Lungomare Est e il Lungomare Ovest, percorso ideale per splendide passeggiate in bici nei pomeriggi estivi.

Il fondale marino, sabbioso e dolcemente degradante fino ai duecento metri dalla riva, fa di Tre Fontane una meta ideale per famiglie con bambini (Bandiera Verde dal 2013 al 2021), in quanto le acque basse, sempre pulite e trasparenti nelle calde giornate estive, garantiscono bagni tranquilli in totale sicurezza, sia ai bambini che ai genitori.

La spiaggia, caratterizzata da una sabbia molto fine di color oro, è quasi del tutto libera, fatta eccezione per alcuni tratti in cui gli stabilimenti balneari offrono ai bagnanti i classici servizi da spiaggia (ombrelloni, lettini, sdraio, servizi igienici, docce, campi da beach volley ecc.).

La seicentesca Torre dei Saraceni, costruita con funzione difensiva durante il periodo dell'espansionismo arabo-turco nel Mediterraneo, è la principale testimonianza delle antiche origini del paese, nonché importante attrazione turistica.

La vicinanza al Parco archeologico di Cave di Cusa e ai templi di Selinunte, e l'ottima posizione geografica, a breve distanza dalla Valle dei Templi e dalle più note città d'arte della Sicilia occidentale (Trapani, Palermo, Agrigento, Mazara, Marsala...) costituiscono, poi, per tutti gli estimatori dell'arte greca, araba e normanna, un ulteriore incentivo a trascorrere in questo territorio un periodo all'insegna del relax e della cultura.

BAGLIO FLORIO



Il Baglio Florio, fino alla fine del 1800, era abitato da contadini che lavoravano nel feudo circostante tutto l'anno o stagionalmente e quindi era dotato di alloggi, stalle e depositi per i raccolti, costruito in muri di pietrame legati da malta spessi fino a 1,50 metri. Adiacente al parco archeologico "Cave di Cusa" ospita una collezione di oggetti della civiltà contadina locale, dal mestiere del pescatore a quello del falegname, dal fabbro al cordaio; infatti è attualmente sede del Museo della Civiltà contadina, dove è possibile ammirare pregiati oggetti d'epoca ormai in disuso.

Il baglio prende il nome da Vincenzo Florio, nato a Bagnara Calabria, il quale, venuto in Sicilia giovanissimo, riuscì ad armare la più efficiente flotta mercantile del Mediterraneo, industrializzò la pesca del tonno a Favignana e negli anni trenta promosse le più ardite innovazioni enologiche in Sicilia.

Ogni oggetto esprime quella cultura dove l'uomo e non la macchina risulta il vero artefice, evidenzia il tenore di vita di un determinato momento storico e la valenza propria di ogni singola arte o mestiere. L'artigiano o le maestranze prima della rivoluzione industriale costituivano il cosiddetto ceto medio borghese di un popolo; erano la categoria più apprezzata perché la più produttiva e l'unica capace di interpretare la natura e al momento opportuno apprestare i dovuti interventi. Tra le principali arti più diffuse che si ricordano presenti a Campobello, alcune validamente testimoniate dal museo etnografico, possiamo evidenziare:

Il fabbro ferraio (*lu firraru*): era l'artigiano che lavorava il ferro. La sua arte era soprattutto a servizio del mondo dell'agricoltura e mirata a quanto necessitava agli animali da trasporto (cavallo, mulo, asino). Collaborava inoltre con il bottaio, per il quale preparava i cerchi di ferro per le botti, e con il falegname per

il quale costruiva il vomere per l'aratro o il fuso per il carretto.

Il calzolaio (*lu scarparu*): mestiere oggi quasi in completo declino. Una volta egli era l'artefice di un mestiere che offriva grandi soddisfazioni perché le scarpe che il calzolaio riusciva a produrre godevano di particolari prerogative, quali il pregio dell'impermeabilità e della comodità. Le attrezzature del calzolaio erano tutte artigianali e non esisteva la cucitura elettrica. Gli attrezzi usati erano: la furma (costituita da due pezzi di legno che designavano la forma del piede), lu trincettu (strumento per tagliare e sistemare il cuoio), la lesina (un grosso ago per bucare il cuoio e poterlo cucire) e lo spago (il filo per la cucitura).

Il sellaio (*lu vardaru*): la sua particolare maestria consisteva nel preparare quanto era necessario per bardare il cavallo o l'asino e per attaccare l'animale al veicolo da trasportare. Il sellaio preparava con arte la sella o il basto (sidduni) e la relativa bardatura del cavallo (l'armiggi). Lavorava in sintonia con il fabbro ferraio e con il falegname. Oggi il mestiere del sellaio è scomparso.

Il bottaio (*lu vuttaru*): era il mestiere collegato soprattutto con il mondo della viticoltura. Il bottaio costruiva i contenitori per l'uva (li tini) e le botti per il vino. Era l'unico competente nell'arte della vinificazione e conosceva le tecniche per assicurare un buon vino e per prevenire i processi di alterazione del mosto che potevano compromettere l'ottima riuscita del vino. Era di sua particolare pertinenza la "tramutata" per mezzo di "valliredda" che servivano da filtro per togliere le impurità che si erano accumulate nel ciclo di trasformazione del mosto in vino. Era compito anche del bottaio preparare i "tinedda" per conservare le olive in salamoia o le sardine sotto sale.



Lo stagnino (*lu stagnataru* o *stagninu*): sua principale prerogativa era preparare la caldaia di rame (la quarara). Allo stagnino erano affidati per lo più le riparazioni da effettuarsi sugli oggetti di ferro o di rame, o la realizzazione di utensili per la cucina.

Il falegname (*lu mastru d'ascia*): il legno nel mondo agricolo ha sempre rappresentato la materia prima e

fondamentale sia nella preparazione di arnesi per il lavoro che per l'arredamento della casa.

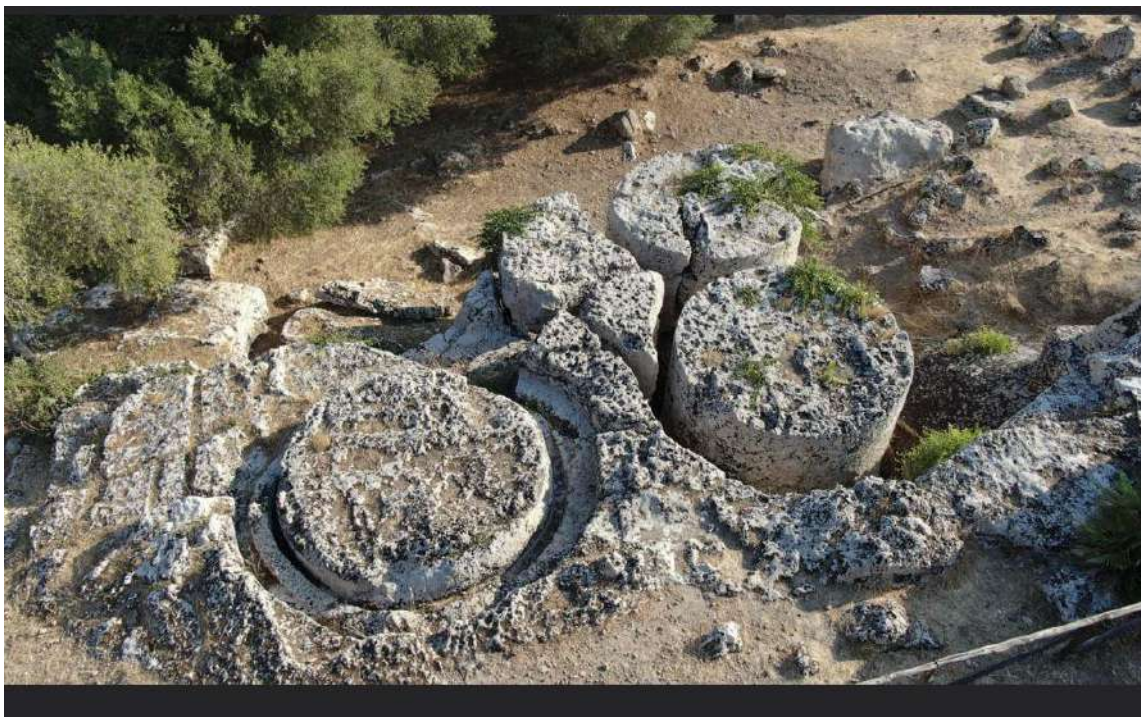
Il cordaio (lu *curdaru*) : mestiere umile. L'artigiano lavorava spesso sulla strada attigua alla bottega o nell'aperta campagna e realizzava ogni tipo di corda. Lavorava la canapa o la "zabbara".

Il cestaio (lu *cartiddaru*): era l'arte di preparare i cesti con verghe e canne intrecciate. Venivano costruite vari tipi di ceste: la cartedda, lu panaru, lu cannistru.

Quegli oggetti oggi costituiscono cimeli preziosi perché, dietro ogni realizzazione c'è la storia viva di un popolo che in modo diverso ha contribuito per dare alla famiglia il necessario per il sostentamento ,al paese un avvenire, al popolo una cultura. Oltre a questi mestieri anche il ciclo del frumento, del vino e del formaggio costituiscono la ricchezza e il vanto del museo etnografico di Campobello. Un museo nato da una mostra etnografica che si tenne il 27 maggio 1977 nei locali del Circolo Sud riguardante l'agricoltura, la pastorizia e il mondo dell'artigianato locale.

LE CAVE DI CUSA

L' antico Baglio Florio è posto all'entrata del parco archeologico delle Cave di Cusa che costituiscono la gemma più preziosa del territorio di Campobello di Mazara. Queste Cave sono intimamente connesse con la realtà archeologica di Selinunte dove si ammirano con stupore la zona dei templi, l'acropoli e la necropoli, mentre alle Cave di Cusa , distanti appena undici chilometri, dall'ammirazione si passa alla riflessione più profonda. Qui lo studioso o il turista prende coscienza dell'immane lavoro realizzato da mani d'uomo, delle accurate tecniche messe in atto e dell'intelletto profondo di quanti duemilacinquecento anni addietro si adoperarono per la realizzazione della splendida Selinunte e dei suoi magnifici templi.



Il nome " Cave di Cusa" designa quel barone , il Cusa, che nel XVIII secolo divenne proprietario di quelle cave conosciute con il nome arabo "Ramuxara". Il materiale è una calcarenite omogenea a grana media e di grande compattezza, che è stata volutamente utilizzata per le strutture portanti dei maggiori templi della

città e dei grandi edifici. L'importanza delle Cave di Cusa non consiste tanto nella qualità e quantità del materiale estratto dalla cava quanto nello stupore del visitatore che ha la sensazione di trovarsi dinanzi ad un cantiere in pieno svolgimento, dove i lavori sono stati interrotti all'improvviso e gli operai costretti ad abbandonare gli attrezzi per fuggire precipitosamente dalla cava. Si ha l'impressione che il lavoro sia stato solo momentaneamente sospeso e che debba riprendere da un momento all'altro. Tale è il clima di quei massi che mai divennero templi, in un luogo unico dove il tempo si è fermato.

Nel 410 a.C. la città siceliota di Selinunte allargò le proprie mire espansionistiche saccheggiando alcuni territori della vicina città di Segesta, minacciandola. In sua difesa, quest'ultima chiese protezione a Cartagine e trovò in Annibale, che rivestiva la carica di "Sufete"(re), un alleato ideale, infatti nel 410 a.C. il comandante cartaginese sbarcò a Lilibeo e prese Mazara. Nella primavera del successivo 409 a.C. Annibale iniziò l'assedio di Selinunte. La città siceliota si sentì minacciata e chiese aiuto alle città di Siracusa, Gela e Agrigento, ma in brevissimo tempo, dopo appena dieci giorni di assedio e prima che le forze alleate riuscissero a organizzarsi, Selinunte cadde.

Dai resti archeologici appare evidente che al momento della distruzione Selinunte era impegnata nella costruzione di uno dei più grandi templi dell'antichità, il cosiddetto tempio G che misurava 113,14 m. x 54,05 m.

In uso fin dal VI secolo a. C. , nel sito si nota l'improvvisa interruzione dell'estrazione, della lavorazione e del trasporto dei rocchi di colonna dovuta alla minaccia cartaginese che incombeva sulla città. La repentina fuga dei cavaatori, degli scalpellini e degli operai addetti ai lavori ha creato un fermo immagine che oggi ci consente non solo di riconoscere , ma anche di seguire tutte le varie fasi di lavorazione: dalle prime profonde incisioni circolari fino ai rocchi finiti in attesa di essere trasportati , altri addirittura erano già in viaggio per la città e furono abbandonati lungo il percorso.

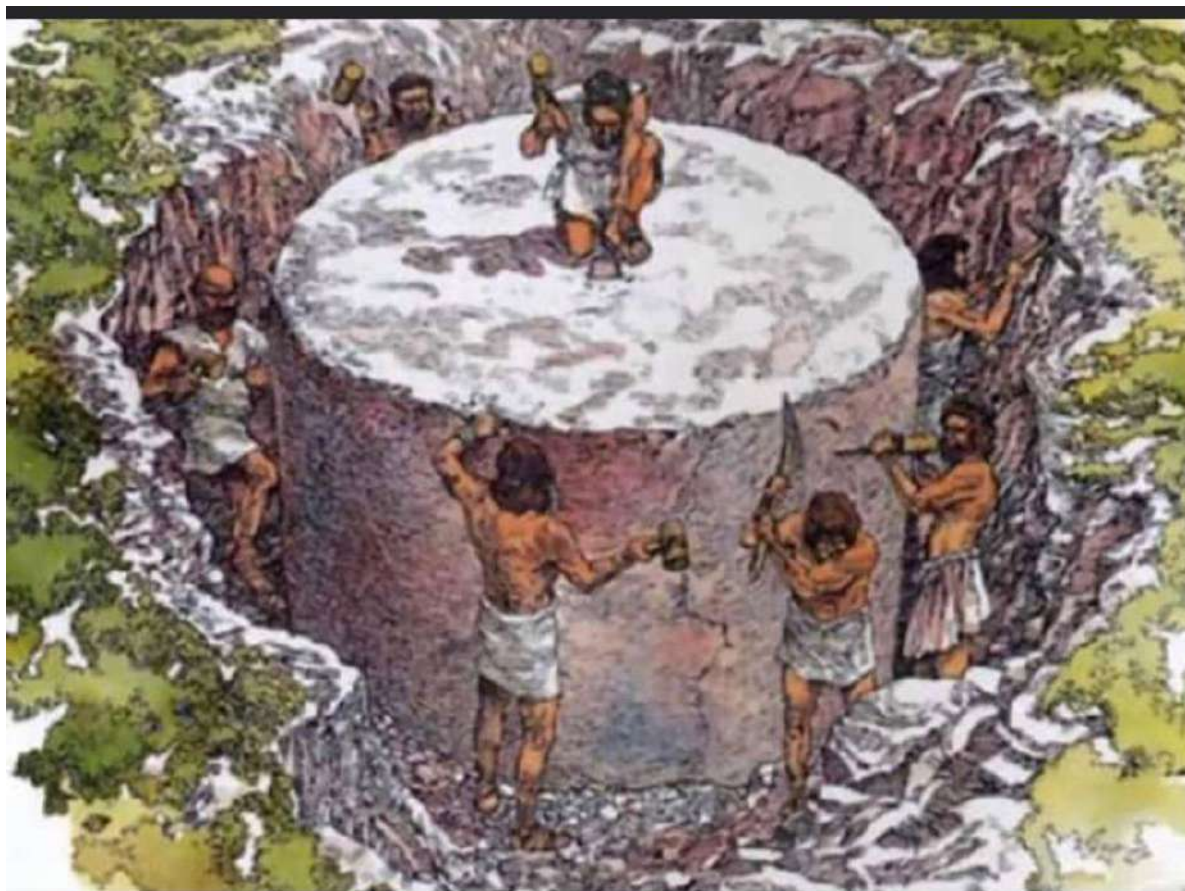
Al visitatore le Cave oggi appaiono divise in quattro settori, due dei quali quasi esauriti, gli altri due in piena efficienza. Nella zona W ancora allo stato di abbozzo, si notano alcune gigantesche colonne certamente destinate al Tempio G.

Nel vicino sito denominato "Cava del Capitello" troviamo altre tre colonne scolpite, ma soprattutto un capitello, chiaramente sbizzato ma non completato, perfettamente inciso, ancora facente parte di un unico pregiato blocco, come addormentato.

Da una visita completa alle Cave si possono scorgere le varie fasi di lavorazione : dalla pulitura e levigatura della superficie rocciosa, alla suddivisione della porzione di rocchi da estrarre, al procedimento per staccare i vari rocchi ormai lavorati dalla base e predisporli per il trasporto.

Il considerevole numero di blocchi che giacciono ancora e che costituiscono la caratteristica peculiare del luogo, permette di stabilire che le persone impegnate nelle cave erano circa 150. La tecnica di estrazione era lunga e complessa.

Nella prima fase si procedeva a praticare nel banco calcarenitico un solco circolare, corrispondente al perimetro dei rocchi delle colonne, all'esterno del quale si incideva una seconda circonferenza che andava così a delineare una corona circolare dello spessore di 50 cm circa. Questa parte di roccia, interna alle due circonferenze, il cosiddetto canale di frantumazione, veniva pian piano rimossa con gli scalpelli, fino a quando si raggiungeva l'altezza desiderata per il blocco.



Gli utensili usati erano picconi, seghe di bronzo e cunei. Per spaccare gli strati più duri venivano utilizzati cunei di legno inseriti in fori e successivamente bagnati perché gonfiandosi, rompersero la pietra.

Una volta terminato il lavoro, il blocco veniva staccato dal fondo, estratto tramite argani(i blocchi più leggeri) o fatto scivolare su piani inclinati. I profondi solchi a forma di U che si possono notare in alcuni blocchi quadrati servivano proprio a far passare la corda per sollevarli.

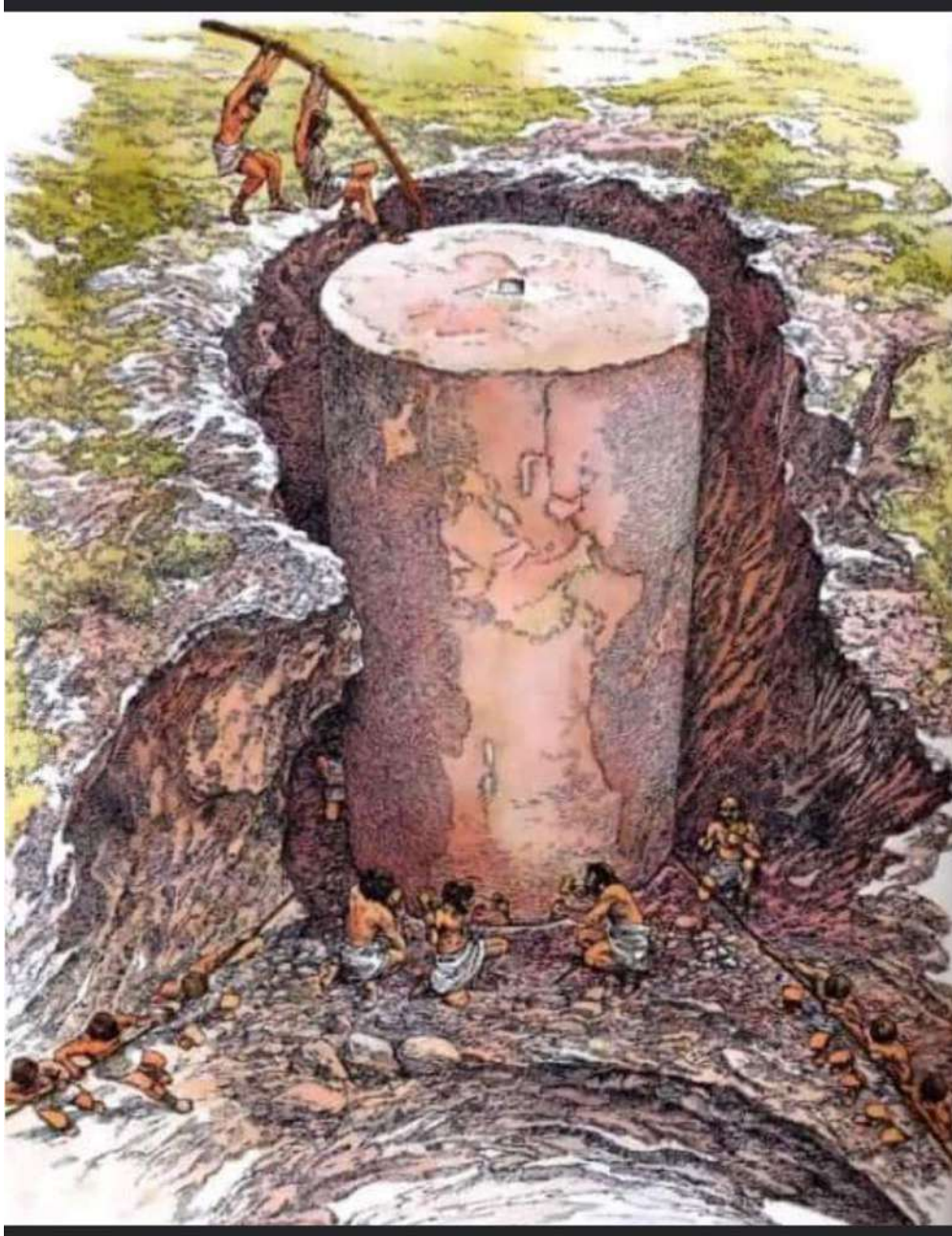
Grandi massi cilindrici sparsi sul terreno o ancora da estrarre(se ne contano più di sessanta) caratterizzano questa cava lunga 1.8 km che si estende da est ad ovest lungo un costone.

Alcuni rocchi completamente scavati ,pronti al trasporto, altri appena accennati, con quel solco esterno che rendeva più facile il lavoro degli scalpellini caratterizzano il primo tratto della cava.

Molti blocchi presentano invece buchi di forma quadrata alle due estremità. Qui venivano fissati dei perni per facilitare lo spostamento e la messa in posa.

Il trasporto avveniva per rotolamento o, nel caso di massi squadrati (capitelli), si utilizzavano armature lignee dotate di ruote e trainate da buoi e schiavi. Una pista larga e rocciosa congiungeva le cave a Selinunte, distante 12 km. La via da essi tracciata è tuttora segnata da un enorme masso cilindrico, comunemente chiamato "rullo della vecchia", avente due intaccature quadrate ai centri e che rimase su

quella vecchia via.



Nella zona indicata come Cava del Capitello si può vedere un capitello rozzo. E' un masso cilindrico, con la base quadrata che nella parte superiore presenta dodici cunei che dovevano servire a ricavare l'echino. Le fenditure mostrano ancora il segno delle picconature.



Nel 1999 è stato assegnato il premio internazionale “ Carlo Scarpa” alla località delle Cave di Cusa, a questo cantiere della fatica, rimasto sospeso per oltre due millenni ed incontaminato ,nonostante l’azione spesso devastatrice dell’uomo. Nella motivazione dell’ambito premio si legge : *“C’è qui uno spirito del luogo, un incrocio plurimillenario tra le cose e le persone. Senza questa presenza non sarebbero immaginabili la forza e le suggestioni che chiunque avverte quando vi si addentra. La giuria non può non sottolineare come questo sito di archeologia del lavoro, della tecnica e dell’arte sia sfuggito agli attentati che di solito si accaniscono contro i luoghi che non hanno il presidio di monumenti riconosciuti ed amati. E’ una vicenda ,questa delle Cave, che apre pertugi importanti di fiducia nella forza della memoria e della cultura per chiunque operi nell’amministrazione pubblica, nella tutela delle professioni, nelle arti e nei mestieri del paesaggio. La giuria auspica che la sua decisione contribuisca a una nuova mobilitazione di energie per far conoscere al mondo il valore universale del paesaggio italiano ed avviare la indilazionabile trasformazione degli strumenti e delle norme adeguate alla sua tutela e al suo governo”*.



Il pittore e architetto francese Jean-Pierre Houel, che girò l'isola dal 1776 al 1779, nel suo diario scrisse :
“La cava di Cusa dista sette miglia da Selinunte. È una piccola collina , o meglio un banco di pietra lungo circa trecento braccia: non si eleva più di cinquanta piedi sopra il livello della pianura. Questa roccia , della migliore qualità, è uguale ovunque, bianca, fine .Le pietre che ne vengono estratte suonano come metallo. A noi piaceva bussare con i capitelli, i suoni che emettevano erano molto piacevoli e prolungati.”

Campobello di Mazara è anche la città delle Torri di avvistamento; infatti nelle frazioni balneari di Tre Fontane e Torretta Granitola se ne possono ammirare svariati esempi risalenti a epoche diverse. Esse costituiscono il patrimonio storico del periodo delle invasioni turche e dei corsari musulmani, i saraceni.

Fin dalla seconda metà del XIV secolo, anche a seguito del venir meno della poderosa flotta navale dei Templari, tutto il perimetro costiero siciliano aveva cominciato a subire danni e molestie ad opera dell'attività piratesca del naviglio turco. Nel quadro delle relazioni internazionali dell'epoca, la Sicilia, nel Mediterraneo che vedeva l'Impero Turco Ottomano al culmine della sua espansione territoriale, venne a trovarsi in una posizione geo-politica scomoda. Incursioni sempre più frequenti e dannose lasciavano presagire, nella prima metà del XVI secolo, l'imminenza di una seconda invasione islamica dell'isola, dopo quella araba cominciata, proprio qui, nel IX secolo.

Nel 1522 la situazione precipitò poiché la rotta del Mediterraneo centrale, e quindi della Sicilia, si aprì ai turchi. Divenne priorità potenziare e perfezionare le difese costiere contro le incursioni dei corsari barbareschi che nel frattempo si erano sostituiti ai pirati turchi. I barbareschi erano impropriamente chiamati turchi perché formalmente sudditi dell'Impero Turco Ottomano; essi provenivano dalla Barberia (l'attuale Algeria) e si riversarono nel Mediterraneo in seguito all'indebolimento del legame politico tra Istanbul e i regni nordafricani.



Ipotetica ricostruzione del sistema di corrispondenze visive tra le torri del territorio.

In questo contesto storico va collocata, intorno alla metà del XVI secolo (tra il 1553 ed il 1554), la costruzione delle due torri di Capo Granitola. Una, nota come "Torretta di Mazara" è più addentrata, ed ha la forma di un cilindro che si innesta su una base a tronco di cono. L'altra, chiamata dai Camilliani "Torre Saurello" (dall'antico nome del promontorio su cui sorge) ha forma tronco-conica e di essa qualcuno ha anche ipotizzato la funzione, giù dal XV secolo, di faro, cui deve essersi poi addizionata quella di torre d'avvistamento.



Ubicazione delle due torri (veduta da levante).

E' legittimo domandarsi il perché di due torri d'avvistamento nella stessa località e a brevissima distanza l'una d'altra. Un'ipotesi da sottoporre a verifica potrebbe essere la seguente: forse la pre-esistente torre-faro, data la sua ubicazione, riusciva a corrispondere solo con il castello di Mazara (sul versante nord-occidentale) mentre le restava occlusa la visuale sul versante costiero nord-orientale (Torre di Tre Fontane e, proseguendo, Torre di Polluce, presso Selinunte).

Per tale motivo, si sarebbe reso necessario la costruzione, in posizione più addentrata e leggermente più elevata, di una seconda torre -Torretta di Mazara- che potesse gettare lo sguardo verso nord-est (cioè verso la Torre di Tre Fontane) per ripetere i segnali trasmessi dal castello di Mazara a Torre Saurello.

Si favoleggia, infine, sull'esistenza di un tunnel sotterraneo tra le due torri di Granitola con un ingresso a mare attraverso una grotta scavata nella roccia tufacea. E in effetti, nel costone roccioso ai piedi della torre si aprono delle caverne, di qualche metro di profondità, perfettamente squadrate ma si tratta, probabilmente, delle cave (*pirre redde*) da cui fu estratto il tufo per la costruzione delle due torri. Al di là della leggenda, di certo rimane il nome che questi manufatti architettonici hanno impresso alla località: Torretta appunto.



Cavità rocciose ai piedi di Torre Saurello.



"Pirreredde" presso Torre Saurello

Trattandosi di costruzioni militari, le due torri risultano prive di qualsiasi ornamento esterno, l'unica eleganza architettonica è conferita loro dalla severità delle linee. In comune hanno la pianta circolare, caratteristica delle torri spagnole di "prima generazione" (quelle di seconda, tra le quali rientra la torre di Tre Fontane, 1585, hanno pianta quadrangolare), articolata su più elevazioni: la base, il piano abitabile e la terrazza (o *astraco*); Torre Saurello presenta anche un secondo piano.

La base della Torretta di Mazara risulta priva di ingresso e potrebbe aver ospitato una cisterna d'acqua prima di un probabile riempimento occorso per consolidare la statica dell'intera struttura. Costruita con pietre tufacee informi è supportata da un basamento a forma di cono ed è pavimentata in cotto. Alla torre si accedeva da un'apertura del primo piano, raggiungibile grazie ad una scala di legno o di corda che veniva

ritirata dopo l'uso. La scala esterna in muratura che oggi ritroviamo potrebbe essere stata aggiunta in epoca successiva.



Torretta di Mazara

Anche alla terrazza, luogo della ronda, delle segnalazioni e della posa di qualche pezzo di artiglieria leggera (come testimoniato dai quattro tagli simmetrici a parapetto), si accedeva con scale retraibili. Torre Saurello si approvvigionava d'acqua piovana attraverso una grondaia di tufo posta sulla corona superiore, dalla quale veniva poi convogliata con un sistema di canali in terracotta (la cui traccia è ancora visibile dal lato mare) in una cisterna sita sotto il pianterreno. Tramandata con il nome di "antico faro" è una costruzione snella, a forma di tronco di cono con la volta a botte anulare. La torre ancora oggi è in stato di ottima conservazione.

E' probabile che la corrispondenza visiva tra la Torretta di Mazara e la Torre di Tre Fontane non fosse diretta ma mediata, nell'entroterra, da una terza postazione, identificabile con il "Casotto della Guardia".



Torre Saurello



Casotto della Guardia

La ragnatela di comunicazioni si estendeva fin nell'entroterra raggiungendo, dalla Torre di Tre Fontane, il Castellaccio di Campobello, sito sul monte Cozzo (oggi Santo Monte) , e almeno due torri possedute dalle famiglie Cusumano e Scuderi , ancora oggi, in discrete condizioni , tranne quella di Tre Fontane che è semidiroccata, in seguito alla continua erosione costiera.

La Torre di Tre Fontane fu costruita nel '600. Era stato il viceré Marco Antonio Colonna nell'anno 1579 a dare l'incarico all'ing. Tiburzio Spannocchi di redigere un progetto per la difesa di tutta la costa siciliana. La muratura era in pietra tufacea grezza, con spigoli quadrati, priva d'intonaco. La torre possedeva, a settentrione, un bel portale in tufo lavorato a rincassi susseguenti e, ad occidente, una finestra. La volta era impostata su un tamburo a sezione ellittica con contropareti.



Resti della torre di Tre Fontane.

A forma quadrata, ha due piani e raggiungeva l'altezza di circa 20 metri. Il piano terra era quasi interamente pieno per dare maggiore solidità e resistenza alla fortificazione. Poteva resistere per diversi giorni ad un assedio, in quanto, oltre alle varie armi (accette, asce, armi da fuoco, un cannoncino in legno cerchiato in ferro e le varie munizioni), e agli otto uomini di guardia, non solo teneva abbondanti provviste di cibo, ma poteva avere tutta l'acqua necessaria da un pozzo interno e comunicante con la vicina fontana.

Durante il periodo bellico(1940-1943) la torre, ancora in buone condizioni statiche, venne armata ed utilizzata come posto di osservazione da parte della milizia. Erosa dalle acque ,mantenuta negli anni postbellici, in parte diroccata per l'incuria del tempo e degli uomini, la civica amministrazione nell'anno 1949 ne aveva proposto la distruzione, ma venne salvata grazie all'intervento degli ispettori ai monumenti che ne chiesero la ricostruzione. Nel 1995 la quattrocentenaria torre venne finalmente restaurata dalla Soprintendenza ai beni culturali ed ambientali di Trapani e restituita nella sua struttura esterna al patrimonio culturale del paese.

Tre soldati montavano di guardia giorno e notte, dei quali il primo rivestiva il grado di caporale con il compito di annotare in un diario i segnali di avviso, i natanti in transito e quanto si svolgeva nel tratto di mare di competenza, mentre il secondo era artigliere e il terzo soldato semplice.

In caso di avvistamento di navi nemiche, una torre costiera poteva ingaggiare uno scontro a fuoco a distanza per scoraggiare lo sbarco e, aspetto ben più strategico, era in grado di chiedere rinforzi allertando le altre torri rientranti nel suo campo visivo attraverso segnali che consistevano in fumi di giorno e fuochi di notte.

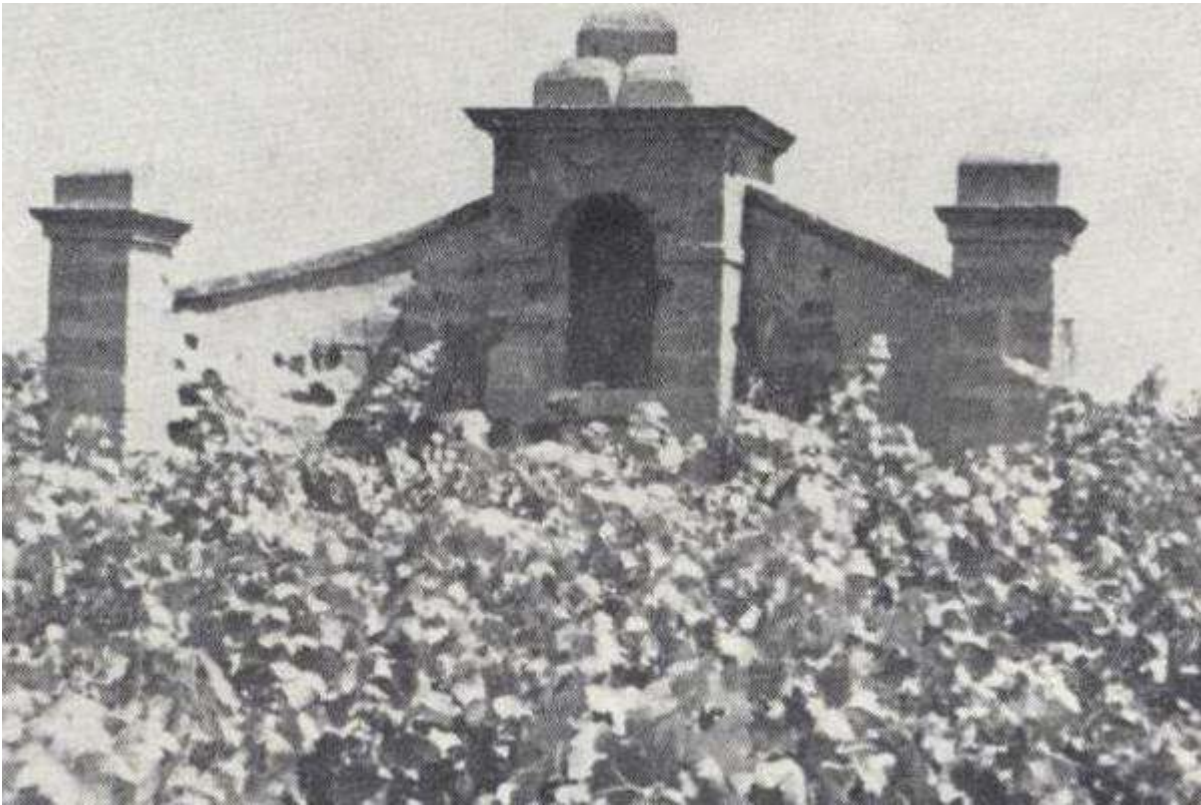


Nel libro rosso della città di Mazara, scrive Mario Tumbiolo, foglio 144, è registrata una provvigione viceregia, dove sono dati i servizi per la costruzione e manutenzione delle torri sul litorale mazarese: *“ A lo Castello di Mazara corrispondenti cu la turri di Granituli si fa la guardia: lo paga lo castellano di Mazara. A la Turri di Granituli corrispondenti a Tri Funtani si fa la guardia: la paga la chita di Mazara. A Tri Funtani corrispondenti cu la turri di xacca si fa la guardia: la paga lu baruni di perrybaida”*. Alle comunicazioni ottiche si aggiungevano quelle acustiche: il suono della *brogna* (conchiglia) e gli spari di *mascolo* (cannoncino). Apposite squadre di militari e civili, i torrari, custodivano le torri e maneggiavano l'artiglieria. Essi erano coadiuvati da un sistema di vigilanza mobile: soldati a cavallo, noti come *cavallari*, battevano le marine delle coste con il principale scopo di allertare, in caso di pericolo, i soldati di stanza nei vari castelli (Mazara e Campobello).

LA PARROCCHIA DI MARIA ASSUNTA-STELLA DEL MARE

La presenza di oltre quattrocento persone durante il periodo del pescato a Torretta Granitola e la necessità di assicurare loro i servizi religiosi, spinse il principe a donare un terreno sul quale si potesse edificare una chiesetta. Autotassando le transazioni aventi ad oggetto la compravendita delle sarde, i pescatori realizzarono una cappella che fu intitolata a Maria Santissima delle Grazie, alla quale già dal 1587 i Padri Predicatori avevano dedicato la prima chiesa di Campobello (l'attuale Matrice, dal 1715 intitolata a "Santa Maria ad Nives"). E proprio da Campobello un cappellano, di nomina principesca, veniva a Granitola per celebrare la messa tutti i giorni festivi; poi, durante la Settimana Santa, conduceva i fedeli fuori dal suolo consacrato, lungo una Via Crucis, culminante nel vecchio Calvario, costruzione ancora oggi esistente, seppure indegnamente abbandonata, tra i filari del vigneto che costeggia il pericoloso incrocio in cui la via che risale dalla piazza di Torretta si innesta nella provinciale Mazara-Campobello.

Si deve al sacerdote Giovanni Marchello, chiamato dal Vescovo a reggere quella comunità religiosa, la realizzazione del Calvario con tre croci, innalzato nel 1905, a ricordo della sacra missione, e l'arredamento e decorazione della chiesa con il contributo dei fedeli. Al Marchello successe come cappellano don Salvatore La Rosa, che nel 1907 fece erigere il fonte battesimale nella chiesa per assicurare ai fedeli i sacramenti dell'iniziazione cristiana.



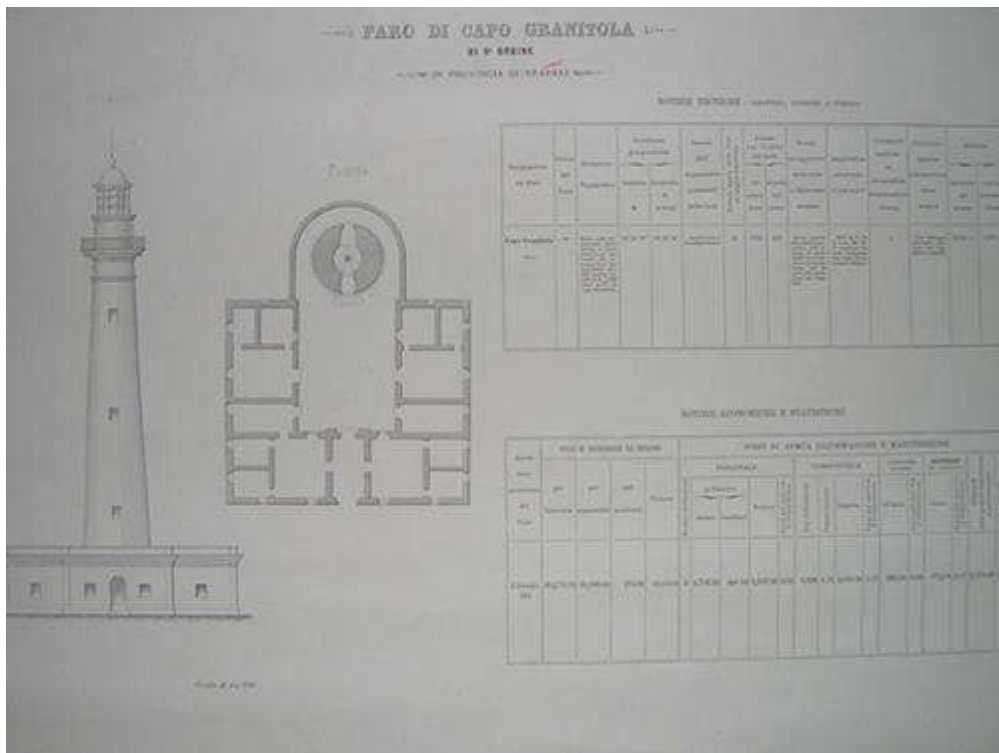
Il Calvario ieri ed oggi: struggenti immagini di decadenza.

L'antica chiesetta di Torretta non è più esistente: nel 1959, in seguito al crollo della copertura, fu ceduta dalla competente parrocchia a privati in cambio di un più decentrato terreno in via Torricelli. Sul sito della

vecchia chiesetta sono state costruite abitazioni private .Della statua della Madonna, delle due campane e dell'arredo sacro tutto si era persa ogni traccia; mentre qualcuno ancora ricorda che i conci di tufo della chiesa furono reimpiegati per costruire i muretti che delimitano la piazzetta dal porticciolo. Resta comunque suggestivo immaginare che il porticciolo di Torretta è incastonato in una cornice di pietre impregnate di sacro che perennemente benedice le barche ormeggiate ed i pescatori.

Il vescovo Costantino Trapani, per assicurare il servizio religioso alle famiglie residenti e ai numerosi turisti che nel periodo estivo affollano la zona, istituì con bolla vescovile del 23 giugno 1986 la parrocchia” Maria Assunta Stella del Mare”, civilmente riconosciuta con decreto Scalfaro del 2 ottobre 1986. Solo nel 2007, per espressa volontà del sindaco del Comune di Campobello di Mazara, è stata costruita la nuova chiesa . Per quasi quarant'anni, a Torretta si era celebrata messa, specie nelle domeniche estive, in luoghi di fortuna: in abitazioni private o in piazza o ancora in locali messi a disposizione dalla civica amministrazione. Il prefabbricato, sito in via Torricelli, certamente non eccelle per fattezze architettoniche, ma per quanto umile, la costruzione merita (e suscita) rispetto per quello che rappresenta: la rinascita di un luogo sacro e di un nucleo spirituale stabile che gode dello status di parrocchia.

IL FARO



Progetto originale del faro di Capo Granitola (1861).

Alla distanza di circa un chilometro dal centro abitato si erge il Faro militare di Torretta Granitola. Una torre alta 38 metri sul livello del mare, sulla quale si accede con una scala a chiocciola di 153 gradini. I lavori iniziati nel 1855 vennero completati dopo sette anni, nel 1862. Il Faro, che si apre per tre secondi ogni sette, è guida e richiamo per le imbarcazioni di transito; i suoi segnali luminosi sono visibili fino a 23 miglia marine e allertano i naviganti affinché si tengano alla larga dai bassi fondali.



LA TONNARA

Una tra le più importanti e floride tonnare della provincia di Trapani ha operato nel mare di Capo Granitola, nel Mediterraneo. L'inizio della sua storia ufficiale si può far risalire al tardo Ottocento, epoca in cui il barone Adragna di Trapani ottenne in concessione, con decreto del Ministero della Marina, una porzione di mare per calare gli ordigni da pesca e di costa per realizzare il "marfaraggio", cioè la struttura deputata ad accogliere le relative attrezzature. L'impianto di Granitola mutuò il suo nome da un più antico sito di pesca del tonno esistito sin dall'inizio del XVII secolo in una limitrofa località: si chiamò, dunque, "Tonnara Tre Fontane". E' probabile che *in loco* si effettuasse anche la salagione delle eccedenze di tonno pescato.

Dopo lo sbarco alleato, nel 1944, Attilio Amodeo, incrociò le vicende socio-economiche di Capo Granitola. Fu lui a dare all'impianto la dignità di stabilimento industriale vero e proprio, facendo costruire lungo la costa imponenti e razionali strutture deputate ad accogliere operai, custodire barcaeccio ed attrezzature da pesca, ospitare la lavorazione e conservazione sott'olio del tonno. La costruzione dei fabbricati durò qualche anno e fu realizzata con la "pietra bianca" di Favignana, un tufo conchigliare considerato il più pregiato sia per la sua compattezza e grana fine sia per quel colore lunare conferitogli da una maggiore concentrazione di calcio. Qualche anziano ricorda ancora l'andare e venire di *schifazzi* nel porticciolo di Torretta, dove avveniva il trasbordo su carrelli di ferro che venivano, infine, trainati fino al cantiere. Intorno alla metà degli anni sessanta le cave di Favignana facevano ancora parte dell'indotto economico della tonnara torrettese: ad ogni stagione di pesca l'estrazione di nuovi conci di tufo da utilizzarsi come "chiummu" (piombo) per le reti era commissionata ai "pirriaturi" (cavatori) ; successivamente si trovò più conveniente fare arrivare il tufo dalle vicine *Pirre* di San Nicola, il cui sfruttamento industriale iniziava proprio in quegli anni.

Il labirinto di cavità a cielo aperto non fu, dunque, la "pirreredda" (piccola cava) dalla quale si ricavò il tufo per costruire gli stabilimenti Amodeo. Quelle cavità perfettamente squadrate, in cui i bambini di molte generazioni hanno fantasticato la loro reggia, somigliano tanto ai resti delle vasche ("taricheiai" per i greci, "cetariae" per i romani) in cui, grazie alla funzione antisettica del sale, si realizzava la macerazione del pesce (tonno incluso) al fine di ottenerne una prelibata salsa da condimento ("garon" per i greci, "garum" per i romani) conservata in panciute anfore di terracotta. Più verosimile pare la congettura secondo cui Capo Granitola, allora detta "Ras el Belat", abbia ospitato una tonnara retta da una consorteria di pescatori siculo-arabi.

Già prima che il barone Adragna impiantasse la sua tonnara a Capo Granitola si sapeva che quella zona fosse congeniale per intercettare i tonni diretti verso l'Atlantico. Lo stesso nome che questi aveva posto alla sua impresa - "Tonnara Tre Fontane" - faceva da eco alla storia di una tonnara, forse "spenta" già allora, che aveva a lungo operato più a est, tra Tre Fontane e Triscina, in una località detta "Mirazza" o "Arvulazzu" . Esistono, infatti, atti notarili dell'inizio del XVII e del XVIII secolo che testimoniano l'esistenza di tonnare su quel litorale. Inoltre, sul finire del Settecento, il marchese di Villabianca, nel suo manoscritto sulle tonnare di Sicilia, rileva una tonnara - ancor oggi di difficile identificazione - che "lavora né mari della costa delli Gigli".



"Pirreredda" nei pressi della tonnara di Capo Granitola

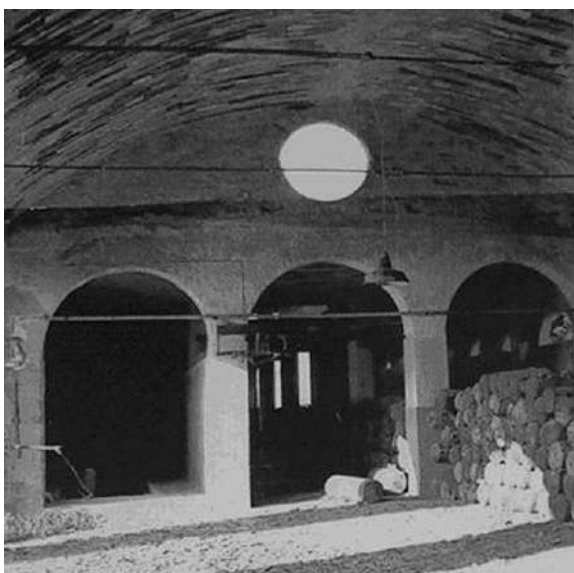
La denominazione di "Tonnara Tre Fontane" fu conservata anche sotto la proprietà Amodeo. La tonnara di Torretta è a pieno diritto manufatto architettonico portatore d'una monumentalità essenziale e severa. Possenti corpi di fabbrica si sviluppano longitudinalmente su un costone roccioso, la cui asperità è temperata dal profilo sinuoso delle volte a botte, dal gioco chiaroscurale di arcate e rosoni che si stagliano su facciate "allattate".

L'impianto è disseminato di elementi che rivelano la seduzione funzionalista subita da chi lo progettò: gli spiazzi tra gli edifici non sono dei "vuoti a perdere" ma stabilimenti a cielo aperto (come la cucitura delle pezze di rete nella "Piragna", le operazioni di cottura a vapore dei tranci nella piazzola ad est della "Trizzana", la salatura in umido e la sterilizzazione delle confezioni graffate nel cortile antistante il "Vosco") o comunque aree destinate ad accogliere funzioni (come il deposito delle ancore a sud-est della "Trizzana"), le ampie volumetrie degli interni, interrotte solo da pilastri portanti, consentono il deposito di attrezzature ingombranti (barcareccio, reti, cordame, galleggianti...), gli alti soffitti voltati a botte e le numerose aperture favoriscono la ventilazione (necessaria in diverse fasi del processo produttivo, tra l'altro ad elevato impatto olfattivo, e inoltre per evitare lo sviluppo di muffe sulle attrezzature di origine organica) e l'irraggiamento

naturale (utile per un impianto progettato in un territorio marginale, che solo alla fine degli anni Sessanta sarebbe stato raggiunto rete elettrica nazionale).

L'impianto di terra si articola in tre gruppi di fabbricati:

- a ovest, tre blocchi di alloggi (le "barracche") destinati, rispettivamente, alle donne, alla ciurma di terra e, infine, a quella di mare, la casa del rais (la "casina russa") sovrastata dalla torre d'avvistamento, un primo grande capannone per il riparo delle reti già usate, detto "Camperia";
- al centro, un grande hangar (la "Trizzana") costituito da due capannoni simmetrici con la funzione di ricovero e cantiere nautico per il barcaresco della tonnara;
- a est, il "palazzotto" dei proprietari e le stanze del ragioniere; quindi i vari ambienti che ospitavano le diverse fasi della lavorazione conserviera del tonno: la sala pesatura, macellazione e lavaggio, le celle frigorifere, la cisterna d'acqua, l'*impiccatoio* per il dissanguamento (detto "Vosco"), le vasche per la salamoia, il locale per l'asciugatura, le due batterie di caldaie per la cottura del pesce e la sterilizzazione delle confezioni, i due magazzini "ri salatu" (per la salagione), i tre capannoni, detti "Sciappante", in cui si inscatolava sott'olio e si stocavano le confezioni.



Le ampie volumetrie interne dei capannoni dello stabilimento Amodeo.



Il sinuoso profilo esterno dei capannoni dello stabilimento Amodeo

Eppure, nonostante lo sforzo razionalizzatore, il disegno originario della tonnara venne tuttavia contaminato dallo schema architettonico del baglio rurale tradizionale, in cui spontaneamente si realizza una commistione tra spazi produttivi e luoghi della vita quotidiana: le "baracche" dei tonnarotti non costituiscono un "quartiere" a se stante ma sono adiacenti al capannone delle reti; la casa del rais funge da basamento per la torre d'avvistamento, il "palazzotto" dei padroni è quasi addossato al cruento "Vosco", l'ufficio-alloggio del ragioniere è prossimo al luogo in cui, attraverso la pesatura, il tonno, tributo del mare all'ingegno ed alla fatica dell'uomo, si fa valore economico.

L'esperienza, le contingenze economiche e l'evoluzione tecnologica hanno, d'altra parte, fatto emergere esigenze nuove, non prevedibili, neppure dal più accorto progettista; pertanto, successive modifiche ed integrazioni si sono rese necessarie nel tempo:

- nel 1954, la disattivazione (per ragioni che saranno precisate più avanti) della filiera per la lavorazione conserviera caducò la tonnara di una funzione importante, comportando ripensamenti strutturali di non poco conto, come la riduzione a inerti magazzini dei capannoni di Sciappante e "di salato", l'abbandono delle vasche di salagione e delle batterie di forni;
- nel 1968, la costruzione di una cabina Enel (a nord della "Trizzana", lungo il muro perimetrale)

esclusivamente dedicata alla tonnara rese possibile l'elettificazione dei processi, che fino ad allora avevano fatto affidamento solo su un rumoroso gruppo elettrogeno a gasolio (situato a sud-est dello "Sciappante");

- nel 1969, una struttura portuale (comprensiva di molo frangiflutti e banchina d'ormeggio) fu realizzato per essere precipuamente al servizio della flotta della tonnara, fin lì ospitata nell'attuale porticciolo turistico;
- nel 1970, due grandi celle frigorifere furono installate all'interno del magazzino adiacente il "Vosco".

Infine, vanno segnalate le tante costruzioni, per così dire, "minori", spiegabili con la formula heiddegeriana "abitare e costruire": le sei vasche (pile) adibite a lavatoio comune nel cortile est tra i primi due blocchi di "barracche", i bagni alla turca inseriti in ciascun blocco di alloggi, la stanzetta del barbiere nel piccolo promontorio di fronte al magazzino est "di salato", il bagnetto esterno del "palazzotto" (davvero l'estremità orientale della tonnara di terra).



I capannoni c.d. "Trizzana": ricovero per la flotta della tonnara e cantiere navale.

Il tonno che veniva pescato era il più grosso perché giungeva alla fine del suo migrare. Il lavoro dei tonnarotti iniziava in aprile quando venivano poste in mare una serie di reti che potevano raggiungere anche i 4 o 5 km a formare le varie camere e che, data la loro disposizione, inducevano i tonni ad addentrarsi sempre più nelle maglie interne fino ad arrivare alla cosiddetta "camera della morte". In maggio, dalle tonnare, partivano le barche, una sorta di chiatte, che agli ordini del Rais partecipavano alla mattanza. Questa veniva compiuta accerchiando le reti e tirandone poco a poco sulle barche i lembi esterni finché affioravano i tonni che venivano presi dalle barche con degli arpioni che causavano la perdita del sangue dei pesci. Questo tipo di pesca va scomparendo a causa della diminuzione della popolazione ittica dei tonni a causa dell'inquinamento crescente del mare, ma soprattutto a causa della pesca di tipo industriale che intercetta i banchi di tonni molto prima che questi si avvicinino alle zone costiere.

L'ultimo anno di attività della tonnara fu, dunque, il 1972. In tutto, la tonnara Amodeo restò operativa per 28 anni. La sua crisi iniziò a manifestarsi già intorno alla metà degli anni Cinquanta, quando, come già anticipato, si ebbe una vera e propria ristrutturazione tradottasi nella chiusura dell'impianto per la lavorazione e inscatolamento del tonno. Il triennio 1970-1972 fu il peggiore nella breve storia della tonnara di Capo Granitola. Non solo perché furono le ultime stagioni di pesca ma soprattutto perché si trattò di disastrose stagioni di pesca. Nel 1970, un'ardita innovazione tecnica sperimentata sull'ordigno di reti pregiudicò la stagione, facendo pescare irrisori quantitativi. Ma il peggio doveva ancora arrivare: nel 1971, la tonnara non fu neppure calata; nel 1972, fu calata ma non fu messa in pesca perché non si erano avvistati tonni all'interno dell'isola. E' comunque certo che, in quel lontano 1972, la tonnara non solo non pescò un solo

tonno ma subì anche ingenti danni a causa del maltempo che impedì il recupero di 150 delle circa 700 ancore che venivano impiegate per ormeggiare i cavi di "summu" al fondale.



Dal gennaio 1994 fino a tutto il 2007 i lavori sono rimasti in sospeso a causa di modifiche al progetto (e precisamente all'edificio "cantieristica e rimessaggio", già "Trizzana") introdotte in fase di realizzazione e, come tali, non autorizzate; la procedura di sanatoria è stata perfezionata nel giugno del 2004 lasciando cadere un alibi burocratico che per un decennio ha paralizzato un luogo che stava cercando di ripensare se stesso, di reinventarsi un senso ed una funzione socio-economica. Quanto alla destinazione funzionale dell'ex tonnara Amodeo, il progetto di recupero che nel corso degli anni è venuto a definizione per addizioni successive appariva, nel 2006-2007, inflazionato e confusionario. Oggi la destinazione funzionale della ristrutturata tonnara appare decisamente più chiara con l'insediamento, principalmente nelle strutture di levante, dell'Unità Operativa dell'Istituto per l'Ambiente Marino Costiero del Consiglio Nazionale delle Ricerche, la quale svolge attività di ricerca e formazione su tematiche inerenti le scienze del mare e segnatamente aspetti di biologia, acustica, chimica, fisica e geologia.

L'ISTRUZIONE PUBBLICA

SCUOLE MATERNE: Con il riconoscimento ufficiale da parte dello Stato di questo tipo di scuola, si ebbe un notevole incremento, tanto che nell'anno scolastico 1974-75, funzionarono tredici scuole materne: sei statali e sette non statali.

SCUOLE ELEMENTARI: Il primo edificio scolastico fornito dal Comune fu quello dell'ex Collegio di Maria, adiacente alla chiesa dell'Addolorata, adattato a scuola. Il plesso fu diviso in due sezioni con doppio accesso, uno prospiciente la via Collegio, riservato alle ragazze, l'altro la via Addolorata, riservato ai ragazzi. Tale plesso rimase in uso sino agli anni Cinquanta. Nel 1900 vi svolgevano la loro opera educativa 15 insegnanti, che aumentarono a 19 nell'anno scolastico 1906-07 con circa 800 alunni. Le classi erano così ripartite: 16 diurne, 2 festive (una femminile e una maschile) e una serale maschile.

Con la legge Daneo-Credaro del 4 Giugno 1911 venne a finire l'autonomia dei Comuni e si costituirono le direzioni didattiche dipendenti dai provveditorati e non più dai Prefetti. Campobello, come Comune inferiore a 10.000 abitanti, fu unito alla direzione didattica di Castelvetro.

Nel 1954, oltre al plesso scolastico "Addolorata", che fu poi denominato "San Giovanni Bosco", entrò in funzione il nuovo edificio di dodici aule che fu denominato "Edmondo De Amicis" in via Selinunte, sorto sull'area una volta adibita a campo sportivo. La nascita di questo nuovo edificio si deve alla lotta contro l'analfabetismo e all'obbligo della frequenza scolastica. Finalmente nel 1958 il Circolo Didattico si rese autonomo da Castelvetrano.



Plesso E De Amicis

Nel 1968, subito dopo il terremoto, che rese definitivamente inagibile il plesso scolastico "San Giovanni Bosco", entrò in funzione un altro edificio di sei aule, sorto in via Guerrazzi e solo successivamente denominato "Rosario Livatino", in onore del giudice caduto vittima di un attentato di stampo mafioso.



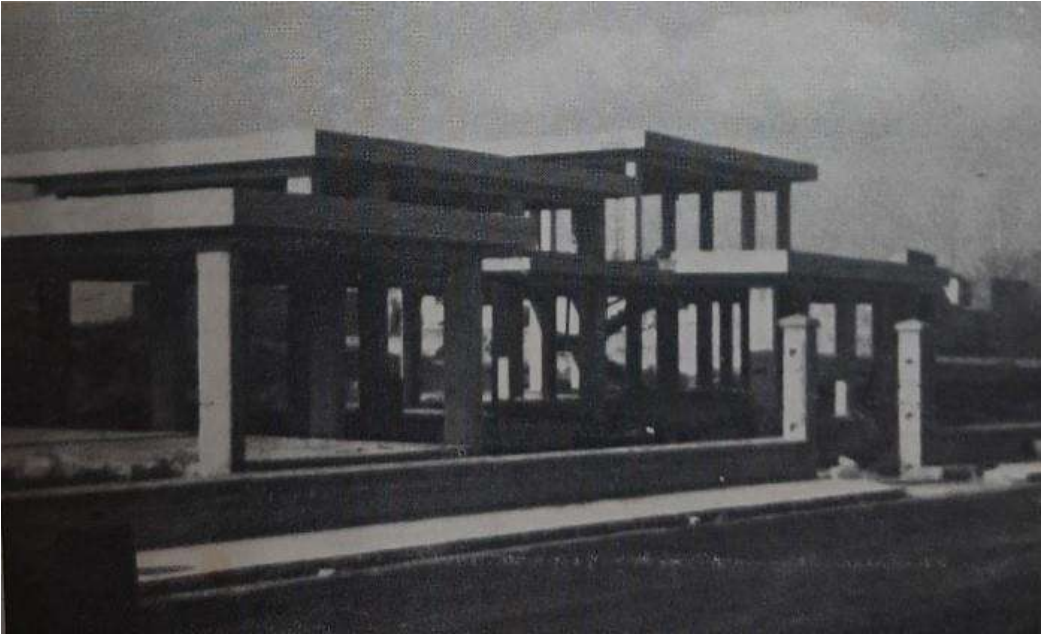
Plesso R. Livatino

In questo periodo la direzione didattica e la segreteria, che prima si trovavano nel plesso "San Giovanni Bosco", si trasferirono al plesso "E. De Amicis", occupando due aule del pianterreno. Così si pensò alla costruzione del nuovo plesso "San Giovanni Bosco", in via Marconi, con diciotto aule.

Il circolo didattico era quindi costituito dai tre plessi "San Giovanni Bosco" con sede principale, "E. De Amicis" e "Rosario Livatino", e vi si aggregarono due plessi per la scuola materna, siti rispettivamente una nella via Marconi, nell'area antistante la scuola elementare "San Giovanni Bosco", l'altro in Piazza Eremita, tra la chiesetta dedicata alla Vergine Assunta, di proprietà privata, e l'ex ospedale.

Nell'anno scolastico 1974-75 il Circolo Didattico di Campobello comprendeva 45 insegnanti titolari con 602 alunni e 569 alunne.

Il 9 Febbraio del 1975 ebbero luogo le votazioni per l'elezione dei vari organi collegiali: consiglio di circolo, consiglio di interclasse, ecc. previsti dai decreti delegati emanati dal Governo per rendere la scuola più democratica e più rispondente alle esigenze della nuova società, tramite l'autogestione.



Plesso San Giovanni Bosco in costruzione



Plesso San Giovanni Bosco

SCUOLA MEDIA: Subito dopo la Seconda guerra mondiale, fu istituita la Scuola di Avviamento Professionale e nell'anno successivo si aprì la Scuola Media Statale, pure autonomamente, che accolse 46 alunni in tre classi. Dette scuole funzionavano in locali presi in affitto dal Comune.



Scuola Media Statale "Luigi Pirandello"

Con l'anno scolastico 1963-64 si ebbe l'unificazione, o per meglio dire l'assorbimento della Suola di Avviamento nella Scuola Media Statale unica, già da anni denominata "Luigi Pirandello". Così nell'anno scolastico 1970-71 la Scuola Media iniziò la sua attività nel nuovo plesso scolastico, appositamente costruito vicino alla piazza Addolorata.



Plesso L. Pirandello

Nell'anno scolastico 1969-70 entrarono in funzione anche otto aule prefabbricate, nelle vicinanze del nuovo edificio, con spese a carico dello Stato. Nell'anno scolastico 1974-75 funzionarono 21 classi e una di aggiornamento, con 497 studenti.

La struttura dell'intero edificio scolastico è articolata in due piani: piano terra, dove sono dislocatigli uffici della segreteria, la presidenza, la sala dei docenti, alcune aule scolastiche, la palestra, l'aula magna con un palco per le attività di drammatizzazione; il primo piano è adibito ad aule scolastiche. In un seminterrato

prendono ubicazione l'archivio e alcuni laboratori. L'edificio è reso accogliente da alcuni murales, realizzati con maestria dagli allievi guidati dai docenti di materie artistiche. Una scuola moderna che mira a orientare in modo adeguato gli adolescenti nelle loro future scelte, fornendo tutte le informazioni atte all'inserimento nella vita sociale.

Nel settembre del 2013 è stato istituito l'Istituto Comprensivo "Pirandello S. G. Bosco" .

Precedentemente a tale data nel territorio del Comune di Campobello di Mazara erano presenti per la scuola dell'obbligo le seguenti istituzioni scolastiche:

- l'Istituto Comprensivo "Luigi Pirandello" costituito dalla Scuola secondaria di primo grado "Luigi Pirandello", dalla scuola primaria "Livatino" e dalle scuole dell'infanzia "Collodi" e "Livatino",
- il Circolo didattico "San Giovanni Bosco" comprendente le scuole primarie "San Giovanni Bosco", "E. De Amicis" e le scuole dell'infanzia "San Giovanni Bosco", "De Amicis" e "Montessori"

le suddette istituzioni scolastiche compongono adesso l'Istituto Comprensivo, ed in particolare:

Scuola dell'infanzia con i seguenti plessi scolastici: "San Giovanni Bosco, De Amicis, Collodi, Livatino e Montessori"

Scuola primaria con i seguenti plessi scolastici: "San Giovanni Bosco, De Amicis e Livatino"

Scuola secondaria di primo grado "Luigi Pirandello".

ISTITUTO TECNICO PER GEOMETRI

L'Istituto tecnico per geometri "Vincenzo Accardi" rimane sino ad oggi l'unico istituto di scuola media superiore presente a Campobello di Mazara.



Istituto Tecnico per geometri V. Accardi

Sorto come sezione staccata dell'Istituto tecnico per geometri "G.B. Amico" di Trapani, si è affermato per la volontà politica degli amministratori locali e la disponibilità dimostrata dal collegio dei docenti. Con l'anno scolastico 1985-86 l'Istituto acquista la sua piena autonomia, con la presidenza del prof. Vito Manzo che si adopera per qualificare l'Istituto in modo assai valido circondandosi di altrettanto validi collaboratori.

Il preside che nell'Istituto ha segnato in modo particolare un'orma profonda rimane il prof. Silvestro Messina, che ha retto l'Istituto per un triennio ed è riuscito nell'anno scolastico 1995-96 a far trasferire la scuola nei locali del nuovo istituto ancora in fase di completamento.

Nel suo insieme l'Istituto per geometri di Campobello è dotato di ampie aule e di laboratori di informatica, fisica, chimica e scienze naturali appositamente attrezzati. Possiede, inoltre, due aule di disegno, una biblioteca, la sala per le riunioni, la palestra e un magnifico auditorium. Gli istituti tecnici mirano alla formazione dei tecnici a livello intermedio e il loro ordinamento assicura a ciascun istituto un certo grado di

autonomia amministrativa in vista di potere fornire al mondo del lavoro un tecnico abilitato all'esercizio della sua particolare professione.

LA BIBLIOTECA COMUNALE

Lo statuto-regolamento all'articolo 1 evidenzia che: *la biblioteca comunale è istituita e concepita come centro promotore e coordinatore di manifestazioni cittadine intese ad elevare ad elevare la sensibilità culturale e il livello educativo del popolo. Nel settore delle manifestazioni culturali comunali, essa deve quindi divenire uno dei centri fondamentali dell'attività svolta al diffondersi della cultura in tutti i suoi aspetti, allo sviluppo dell'amore verso le libertà civili e politiche e al rispetto di tutto quanto c'è di umanamente elevato.*

Si deve al prof. Vincenzo Maria Gentile, allora assessore comunale alla Pubblica Istruzione, la realizzazione della Biblioteca Comunale con sede nella via Crispi, in locali presi in locazione.

La Biblioteca Comunale, esordisce il prof. Gentile, è l'unica fonte di vera cultura in ogni centro e specialmente nel nostro, ove tutto è assente, ove sono assenti gli svaghi che indirizzano sulla buona via. Solo attraverso la lettura di buoni libri, consentiamo ai figli del popolo di farsi un'idea nuova, diversa del mondo. Avremo contribuito alla formazione integrale, avremo dato il pane della scienza. Con la realizzazione di questa istituzione avremo compiuto uno dei principali nostri doveri di amministratori della cosa pubblica, preparando in tal senso la strada maestra per i giovani del nostro paese. La cultura è la migliore e più grande premessa di un sereno avvenire di giustizia, di libertà e di pace.

Il Consiglio Comunale accolse unanime la proposta del prof. Gentile e si riservò con atto separato di provvedere al finanziamento della Biblioteca che stava per essere istituita.

Oggi, grazie anche alle donazioni di generosi cittadini, costituisce un punto di riferimento per quanti amano la vera cultura. Ha sede nella piazza Garibaldi ed è dotata di strumenti d'avanguardia che permettono all'utenza la piena fruizione dei beni culturali bibliografici in dotazione.

Bibliografia

- Pietro Pisciotta "Campobello di Mazara (storia, religione, folklore) Mazara del Vallo: Accademia selinuntina di scienze lettere arti, 2011 .
- "Campobello di Mazara Monografia" a cura del centro di cultura di Campobello con la collaborazione di Andrea Indelicato e Michele Lombardo- CORED EDIZIONI-MAZARA 1978.
- Campobello di Mazara "MONOGRAFIA" di Francesco Nicotra con la collaborazione dei signori Paolo Vinci e cav. Dott. Enrico Scuderi- Palermo Società Editrice del Dizionario ill. dei Comuni Siciliani , 1907.
- www.capogranitola.it/index.html

Lavoro realizzato dalla dott.ssa Enza Maria Calandro nell' ambito dell'attiva di tirocinio extracurricolare in riferimento all'Avviso 22/2018 svolto presso il Comune di Campobello di Mazara dal 01/07/2021 al 31/12/2021, con lo scopo di:

- avvicinare i giovani ai beni culturali;
- sensibilizzare ed educare le nuove generazioni a scoprire, amare e preservare il patrimonio storico locale;
- promuovere eventuali attività legate alla conservazione e alla valorizzazione dei beni culturali con conseguente maturazione del senso storico e di una più compiuta responsabilità ambientale

- cogliere la presenza dei beni culturali come oggetti di sapere del territorio.

Lo spirito è stato quello di ricerca, esplorazione e curiosità.